

l'Obiettivo

Periodico fondato e diretto da Ignazio Maiorana

Chi comunica vive, chi si isola muore.

25° anno, n. 17
31 OTTOBRE 2006

Direzione e Amministrazione: *l'Obiettivo*
C/da Sccondito - 90013 CASTELBUONO (PA)
tel. 0921 672994 - 337 612566 - 340 4771387
e-mail: obiettivomadonita@libero.it

Iscritto al n. 5402
del Registro
Operatori della
Comunicazione

P.I. Spedizione in A.P. - 45% -
art. 2 comma 20/B Legge 662/96
D.C.B. Sicilia 2004
Autorizzazione del Tribunale di
Termini I. n. 2 dell'11/8/1982

La politica

dei rifiuti,

i rifiuti

della politica

Decisionisti

*“La munnizza
di tutti,*

*“La nostra
munnizza,*

La politica dei rifiuti registra in questa epoca livelli di qualità davvero eccellenti. La “munnizza”, giacca e cravatta, è entrata a pieno titolo nei palazzi del potere ed esala profumi molto accattivanti. La bandiera issata è quella della pulizia dell'ambiente e del risparmio della TARSU a carico del cittadino.

Dunque, aria purificata, in Sicilia, con gli aromi campani e quelli indigeni notoriamente forti. “MiscelaSud” è la formula del futuro. I nuovi “compattatori” sopprimeranno i vecchi e panciuti “cassonetti” della politica; i moderni ATO, che brillano già come pentole sgrasate con... “Svelto”, riciclano rifiuti destinati alle discariche più immonde: toh! Non ci si era accorti che la “munnizza” porta ricchezza se diventa industria; oltre a costare meno, a pulire l'ambiente e a dare nuova occupazione



Totò Cuffaro

*Facendo tutto da solo,
a casa nostra ho scaricato
i rifiuti campani.*

e clientela, diventa l'emblema di una nuova classe marpiona. Meraviglioso! Più “rifiuti” significano più progresso e più civiltà. Non vi pare?

Un “termovalorizzatore,, in frac siede già al governo della Regione e sta bruciando il variegato arcobaleno politico siciliano. La nostra isola somiglierà



Mario Cicero

*Facendo tutto da solo, a casa
nostra mi sono messo a rovistare
nei sacchetti dell'immondizia...*

sempre più ad un trasparente vaso di vetro di Murano e si confonderà per la sua limpidezza cristallina con le acque del Mediterraneo. La “munnizza”, anche se c'è, non si vedrà. Il mago Silvan andrà a scuola da Totò il prestigiatore. Per imparare.

Ignazio Maiorana

l'Obiettivo a casa con la posta elettronica. Inviatemi una mail di richiesta, vi accontenteremo subito.

Solleticare... per sollecitare

l'Obiettivo e l'ideale: difendeteli e diffondeteli!

Castellana Sicula

I rifiuti della Campania piovono in Sicilia

La protesta dei cittadini e di alcuni politici contro la decisione di scaricarli nel territorio del Parco

Concluse le fasi di scarico dei rifiuti provenienti dalla Campania nella discarica di Balza di Cetta a Castellana Sicula, iniziano le polemiche. 20 ottobre, ore 16.00. Davanti al cancelletto che dà accesso alla sede dell'A.M.A., a Castellana Sicula, un nugolo di persone inscena un sit in, non tanto contro la scelta di avere aperto le porte della discarica ai rifiuti della Campania, ma sul metodo utilizzato da chi ha diretto l'operazione. L'occasione della protesta simbolica e pacifica, tenuta davanti la sede della società d'ambito Pa 06, che si occupa della raccolta rifiuti nei Comuni di Alimena, Bompietro, Blufi, Petralia Soprana e Sottana, Castellana Sicula, Polizzi Generosa, Geraci Siculo, Gangi, Valledolmo, Caltavuturo, San Mauro Castelverde e Sclafani Bagni era data anche dal fatto che, proprio all'indomani dell'arrivo dei rifiuti di oltre Stretto, era convocata l'assemblea dei soci dell'AM.A. s.p.a.

I sindaci arrivano alla spicciolata. Ad ognuno di essi la stessa domanda: lei è stato avvisato dell'arrivo dei rifiuti? Tra i tredici interpellati vi sono anche dei no, che cozzano con quanto ha fatto sapere la società, attraverso vari comunicati, secondo cui tutti i primi cittadini erano stati avvisati. Nulla sapevano, infatti, i sindaci di Petralia Soprana, Alimena, Bompietro, Geraci Siculo e Sclafani Bagni. Ma il problema, per i manifestanti, non era capire se c'era stata una telefonata o meno, anche perché nessuno dei primi cittadini si è espresso contro l'apertura delle porte della discarica, quanto invece il rischio a cui si va incontro accogliendo rifiuti dei quali non si conosce la qualità. Allarmismo? Può essere, ma la paura di vedere ridotto il territorio madonita ad una pattumiera c'è.

Intanto, i componenti dell'assemblea dei soci si riuniscono e i manifestanti chiedono di poter assistere alla seduta, ma la richiesta viene subito respinta invocando lo statuto. Le sedute della società non sono pubbliche, nonostante il consiglio di amministrazione sia tutto a partecipazione pubblica. Nel frattempo il gruppetto, all'esterno, aumenta di numero. Oltre ai rappresentanti locali della Margherita, Forza Italia e Rifondazione Comunista, che hanno organizzato il sit-in, si aggiungono esponenti di Italia dei Valori e soprattutto cittadini, a dimostrazione del fatto che i problemi non hanno colore e che interessano tutti. "Ferma restando la solidarietà verso la Campania - ci dice Mario Ventimiglia della Margherita - la nostra presenza qui vuole essere da monito verso i sindaci, affinché riflettano assieme ai consigli comunali sull'indirizzo da dare all'azienda che gestisce la raccolta dei rifiuti. Non abbiamo, ad oggi, una visione o informazione

chiara di come funziona l'A.M.A."

La discussione diventa quindi a più voci. La discarica è stata appena inaugurata e subito si lavora per riempirla, ci viene fatto notare. Cosa significa tutto questo? Forse c'è qualche altro programma, qualche inceneritore? E la raccolta differenziata? "Nonostante c'è gente che la mette in atto - ci dice Roberto Mascellino - il tutto va a finire negli stessi cassonetti". Qualcuno ha chiesto di conoscere l'ordine del giorno della seduta consiliare. C'era infatti chi sosteneva che tra i punti da discutere vi fosse anche l'aumento delle indennità di carica. Una scelta criticata, anche in considerazione che l'A.M.A. ha chiuso il bilancio del 2005 con un disavanzo di 1.6 milioni di euro, dovuto principalmente alla mancata consegna della discarica da parte del comune di Castellana Sicula all'A.M.A. e quindi la sua mancata attivazione.

Oggi che Balza di Cetta è una realtà importante per l'intero comprensorio, che include un'area protetta quale il Parco delle Madonie, viene messa a disposizione di tutti. "Ma la cosa più grave - ci spiega Pietro Ferruzza, consigliere comunale di Rifondazione Comunista a Castellana Sicula, - è il danno che hanno causato i tir provenienti dalla Campania". Gli chiediamo di essere più preciso. "Non potendo entrare all'interno della discarica - ci spiega - per via della loro grandezza, hanno scaricato i rifiuti sulle paratie della vasca, che sono coperte da teloni. Successivamente questi rifiuti, con mezzi meccanici, sono stati portati in fondo con la conseguenza che, probabilmente, i teloni si saranno forati e c'è il rischio di uscita del percolato".

L'attesa si fa lunga e dalle ore 16 si è giunti alle 20,30 quando la seduta viene sciolta e il presidente dell'AM.A. riceve i "picchettari". Un incontro cordiale ma animato, nel quale il presidente Pietro Conoscenti ha messo in risalto che - come scrive in una nota Mario Ventimiglia - l'argomento rifiuti campani "è stata un'emergenza e che i rifiuti non sono tossici, anzi sono migliori di quelli che produciamo noi; che la discarica di Balza di Cetta ha una capienza di 360.000 tonnellate e il piano di coltivazione prevede un utilizzo di cinque anni. Considerato quindi che la nostra produzione annua è di "appena" 14.400 tonnellate, per l'anno in corso abbiamo una disponibilità per gli altri ATO di 31.381 tonnellate; che per ogni anno dei prossimi quattro abbiamo a disposizione, per gli altri ATO, 55.600 tonnellate; che la discarica di Balza di Cetta è una discarica non più di medio termine per RSU di 1ª categoria, ma di "emergenza", quindi con accelerazione del conferimento anche da parte degli altri ATO".

Gaetano La Placa



“Agli altri la dispensa, a noi sempre il gabinetto...”

I rifiuti frutteranno 130 euro a tonnellata! Il comunicato stampa dell'A.M.A.

Si sono concluse, nella discarica di Castellana Sicula, le operazioni di smaltimento per 1052 tonnellate di rifiuti solidi urbani provenienti dalla Campania. L'ultimo dei 38 tir giunti nell'infrastruttura di Balza di Cetta ha completato le operazioni di scarico nella mattinata. Le notizie giungono direttamente dalla società d'ambito Pa 6 Ama spa (Alte Madonie Ambiente), che ha sede a Castellana Sicula.

Per il presidente dell'Ama, Pietro Conoscenti, "fronteggiare l'emergenza rifiuti di una regione come la Campania è un dovere segnalato recentemente anche dal Capo dello Stato e credo che la solidarietà tra regioni sia un segnale di profonda unità del nostro Paese. La società Alte Madonie Ambiente - continua - è stata in grado di rispondere positivamente all'appello della Agenzia regionale per i rifiuti perché la nostra discarica, inaugurata il 31 maggio scorso, può contenere 359.689 tonnellate per circa 500.000 metri cubi di rifiuti solidi urbani. Del resto - aggiunge Conoscenti - abbiamo accolto solo 1052 tonnellate, che rappresentano ad oggi l'unico impegno preso con l'Agenzia regionale dei Rifiuti per lo smaltimento a Castellana Sicula. Se questa quantità - dice il presidente Conoscenti - viene rapportata con le dimensioni della nostra infrastruttura, ci si rende conto che il carico non grava pesantemente sulla capienza della discarica.

Grazie ad un accordo tra l'Ama spa e la protezione civile della Campania - dichiara ancora Conoscenti - ci verrà riconosciuto un prezzo di conferimento pari a 130 euro per tonnellata. Si tratta di una somma che tiene conto dell'emergenza e dell'eccezionale lavoro dei nostri operatori in questa particolare circostanza". Va ricordato che attualmente la società d'ambito Pa 6 smaltisce i rifiuti solidi urbani con una tariffa pari a 87 euro per tonnellata, ben al di sotto di quella chiesta per gli Rsu della Campania.

Dell'Atto Pa 6, oltre alla Provincia regionale di Palermo, sono soci 13 Comuni madoniti: Alimena, Blufi, Bompietro, Caltavuturo, Castellana Sicula, Gangi, Geraci Siculo, Petralia Soprana, Petralia Sottana, Polizzi Generosa, San Mauro Castelverde, Sclafani Bagni, Valledolmo.

"Tutti i sindaci del territorio - afferma il presidente dell'AM.A. - erano stati avvisati preventivamente sull'eccezionale carico in arrivo nella discarica di Balza di Cetta; grazie all'assenso manifestatomi dagli stessi davanti ad un problema di estremo impatto sociale, non si sono registrate tensioni per l'arrivo dei rifiuti. Tra l'altro - aggiunge Conoscenti - voglio rassicurare le popolazioni sul fatto che in discarica sono stati smaltiti esclusivamente rifiuti solidi urbani, così come ci è stato garantito dal capo della Protezione civile dello Stato, Guido Bertolaso".

Castellana Sicula, 19.10.2006

L'addetto stampa

La vera risposta che i siciliani devono dare alla "monnezza" campana

Il Governo Prodi supera ogni giorno se stesso nel disprezzo per la Sicilia e per i suoi interessi. Il colmo è quello di risolvere l'emergenza campana dei rifiuti facendo dell'Isola dove "fiorisce la zagara" (Goethe) la "pattumiera d'Italia". Non è il caso di perdere tempo a spiegare quanto sia inqualificabile questa scelta; solo una nota: i Campani protestano per le strade perché non vogliono le discariche e quindi i loro rifiuti si smaltiscono in Sicilia?

Ma passiamo alla fase propositiva. Molti esponenti politici oggi "protestano", alcuni di più, alcuni di meno... Alcuni "fanno pressioni" sul Governo, di cui pure fanno parte... Ma perché protestare? C'è bisogno di scendere in piazza per spiegare che non vogliamo essere una pattumiera ma un giardino, che - nell'Italia dei federalismi - ognuno si tenga, almeno, "u so fumeri"...? La vera risposta, la più semplice, è ancora una volta nello Statuto, Sacra Carta dei Siciliani che tutti si affrettano a riformare e che invece, intanto, bisognerebbe studiare, anche nelle scuole di base, e poi applicare, una volta tanto. Abbiamo la risposta, abbiamo gli strumenti e li cerchiamo altrove! Non ci credete? Vediamo un po'...

L'art. 14, al punto n - attribuisce alla Sicilia competenza ESCLUSIVA in materia di "tutela del paesaggio" [dizione legislativa antica che corrisponde alla moderna "gestione del territorio"];

l'art. 17 al punto b - attribuisce competenza concorrente (ma in Sicilia questa è QUASI ESCLUSIVA, essendo limitata solo dai principi e dagli interessi generali della legislazione dello stato centrale) sulla "igiene pubblica"; ma, soprattutto, su entrambe le materie (e su TUTTE);

l'art. 20 - dà le funzioni esecutive alla Regione, anche su quelle regolate da legge dello Stato (es. Polizia) per le quali essa deve s'attenersi alle disposizioni generali del Governo centrale, ma le attua in piena autonomia operativa.

In breve, dunque, la materia della raccolta e dello smaltimento dei rifiuti solidi urbani, come QUALUNQUE altra materia amministrativa, è tolta al Governo della Repubblica ed affidata a quello della Regione per tutto ciò che concerne il territorio regionale siciliano. In pratica, i poteri di Bertolaso si fermano ai traghetti

di Villa S. Giovanni. Ci basta?

Si può scendere in piazza, ma non per protestare contro l'immondizia che non vogliamo, ma contro l'ennesimo calpestamento della Nostra Autonomia. Basterebbe che il Presidente della Regione ordinasse alle autorità portuali ed aeroportuali siciliane di negare l'attracco o l'atterraggio ai carichi di rifiuti, avvalendosi del solo Statuto. Basterebbe che i suoi alleati "autonomisti" chiedessero l'applicazione dello Statuto.

Le fonti giornalistiche sul punto sono contrastanti: ieri parlavano di accordo istituzionale tra il nostro (ahinoi!) Totò e la Protezione civile "nazionale" (evidentemente di un'altra nazione), oggi dicono che lo stesso Totò bloccherebbe gli sbarchi... Tre sono le cose: o è complice di questo gratuito inquinamento dell'Isola e allora agli "autonomisti" non resta che minacciare l'uscita dal Governo se non fa marcia indietro, o ha cambiato idea e allora ce ne ralleghiamo e lo invitiamo a fare pieno uso dei suoi poteri per restituire al mittente i rifiuti, oppure "non ne sa niente" o non si ritiene competente, il che sarebbe anche peggio (ma questa ipotesi la scartiamo per principio).

I Verdi siciliani contro la decisione di Cuffaro sui rifiuti "È scandalosa"

"Inaccettabile la decisione di Cuffaro". Così il Verde Massimo Fundarò commenta la scelta del Presidente della Regione siciliana di utilizzare la discarica di Castellana Sicula, in piena area protetta del Parco delle Madonie, per le duemila tonnellate di rifiuti provenienti dalla Campania. "Tutto fa brodo, in sostanza, se Cuffaro può andare avanti con la costruzione dei suoi quattro megaimpianti di incenerimento. I Verdi non accettano la sostanza e il metodo di questa decisione, della quale non era a conoscenza neanche il sindaco di Termini Imerese. Inoltre è bene che i siciliani sappiano che se passa il progetto di Cuffaro, nell'isola dovranno arrivare almeno 650 mila tonnellate di rifiuti per giustificare i quattro inceneritori".

Abbiamo pure sentito dire da qualcuno che accogliere l'immondizia altrui è un segno di "unità del Paese", che questo sforzo ci sarebbe stato chiesto, nientemeno, dal Capo dello Stato... Bella unità quella che ci viene riservata... Bella casa comune... agli altri la dispensa e a noi sempre il gabinetto. Non sappiamo se questo invito del Capo dello Stato sia vero o solo molto indiretto... In ogni caso, Roma e il Quirinale potrebbero dare l'esempio prendendosi un po' dei rifiuti dei loro vicini di casa.

L'Altra Sicilia
Movimento politico dei Siciliani
"al di qua e al di là del Faro"

Cuffaro è invece perfettamente al corrente della questione, tant'è vero che ha dichiarato: "Stiamo aiutando una regione retta dal centrosinistra. In Sicilia non sta accadendo niente di più di quanto non accade in Liguria, Toscana, Emilia, Puglia e Calabria" (Giornale di Sicilia, del 19 ottobre 2006, quando sono sbarcati i tir a Termini Imerese).

Attenti ai termovalorizzatori!

La politica, in Sicilia, ritarda l'educazione al riuso, al riciclo ed al risparmio

Pubblichiamo, qui di seguito, l'ampio e articolato scritto di Michele Cascio, uno studente in Fisica prossimo alla laurea, appassionato dell'argomento. Consideriamo la questione dei termovalorizzatori uno dei più pericolosi rischi per l'ambiente e per la salute dell'uomo. Cascio ha fatto la sua ricerca consultando fonti accreditate ed ha corredato il suo lavoro con commenti e valutazioni che condividiamo in pieno. Consigliamo ai lettori di non trascurarne la lettura.

In tanti Paesi del mondo, da alcuni anni, si susseguono confronti politici e sociali sul problema dello smaltimento dei rifiuti solidi urbani (RSU), che vertono soprattutto sull'analisi di possibili soluzioni alternative ai "mitici" inceneritori con recupero energetico, chiamati anche termovalorizzatori.

Essi sono impianti che sfruttano il calore prodotto dalla combustione per trarne energia. Ma l'edulcorato termine "termovalorizzatore" è decisamente fuorviante, in quanto la loro efficienza è molto bassa ed i loro cicli producono ceneri tossiche da depositare in speciali discariche. Questa tecnologia è largamente criticata, o del tutto condannata, per imprescindibili motivazioni riguardanti la salvaguardia della salute e dell'ambiente. L'Italia però in questo campo è in controtendenza rispetto alle linee decisionali che a riguardo sono adottate nel resto del mondo tecnologizzato. Ed in ambito italiano, la Sicilia non si limita alla controtendenza, ma sfida qualunque ragionevolezza. Infatti, il Piano di Gestione dei rifiuti in Sicilia (attualmente bloccato dal Ministero dell'Ambiente) pre-

vede la costruzione di quattro inceneritori, con impianti di pre-trattamento, stazioni di trasferimento, discariche.

Io, in base alle seguenti considerazioni, mi chiedo il perché di questa linea decisionale, il cui principale fautore è il Governatore della Regione Sicilia, on. Salvatore Cuffaro, in veste di Commissario all'Emergenza Rifiuti.

Questa politica è in contrasto con lo spirito della legge

La legge italiana e le direttive europee prevedono, senza possibilità d'equivoco, che nella gestione dei rifiuti bisogna dare la precedenza alla politica delle 'R' (Riduzione a monte dei rifiuti, il loro Riutilizzo, la Raccolta differenziata per il loro Riciclaggio, il loro Recupero). Tra l'altro il 2008 è indicato come il limite temporale entro il quale ci si prefigge di raggiungere in Italia un livello di raccolta differenziata pari al 35% contro il 22,7 attuale. Il fatto che la Sicilia sia all'ultimo posto tra le regioni

italiane che la praticano renderebbe essenziale un maggiore impegno in tal senso da parte della classe politica locale per la promozione di questi metodi, prima di tutto per colmare il divario con le altre regioni, e poi per raggiungere l'obiettivo.

Questa politica provoca danni alla salute

Le leggi cercano di porre limiti all'applicazione di certe tecnologie per motivi tanto semplici quanto gravi: sono estremamente pericolose per la vita. Fra tutte, l'incenerimento è la meno rispettosa dell'ambiente e della salute umana, in quanto comporta una costante immissione di milioni di metri cubi al giorno di fumi contenenti polveri grossolane, con diametro pari a circa 10 micron (le famigerate PM 10) e polveri fini (PM 2,5 e PM 0,1), ancor più dannose per la salute. Per il contenimento di queste ultime, costituite da nanoparticelle di sostanze chimiche (metalli pesanti come cadmio, piombo e mer-

Attenti ai termovalorizzatori!

La politica, in Sicilia, ritarda l'educazione al riuso, al riciclo ed al risparmio

di Michele Cascio

curio, idrocarburi policiclici, policlorobifenili, benzene, diossina, furani, ecc.), non è ancora stato inventato nessun filtro al mondo. Le nanoparticelle prodotte ed emesse in atmosfera viaggiano nell'aria anche per centinaia di km, possono depositarsi sui terreni e finire nei prodotti dell'agricoltura o essere direttamente respirate dal bestiame destinato all'alimentazione umana, oltre che dagli stessi uomini. Mediamente, infatti, il 90% dell'esposizione umana alle sostanze nocive avviene attraverso gli alimenti. Esse, se ingerite od inalate, risultano capaci di persistere all'interno dell'organismo (emivita dai 7 ai 10 anni e bioaccumulabili nei tessuti lipidici umani) in quanto il corpo non riesce a smaltirle.

È ormai conclamato che la loro presenza interferisca con molteplici funzioni cellulari e biologiche, a scapito dei sistemi endocrino, nervoso (in particolar modo nei soggetti in via di sviluppo) e immunitario, oltre ad esplicare effetti cancerogeni. Le diossine acquisite da una donna in stato di gravidanza vengono trasmesse al feto. È attualmente in via di studio la possibilità che le alterazioni cellulari possano venir trasmesse attraverso le cellule germinali, quindi i danni potrebbero essere finanche trasferiti alla progenie.

Inoltre vale la pena di ricordare che le emissioni contribuiscono ad aumentare i gas serra, la cui eccessiva produzione contravviene ai dettami del protocollo di Kyoto, rivolti a salvaguardare l'equilibrio climatico della Terra.

Questa politica non rispetta la Terra siciliana ed i suoi abitanti

I siti di destinazione dei quattro inceneritori siciliani sono: Paternò, nella valle del Simeto, all'interno di un SIC (Sito d'Importanza Comunitaria); Augusta, vicinissimo al sito archeologico di Megara Iblea, area da tempo soggetta a crisi ambientale; Bellolampo, a poche centinaia di metri dalle prime abitazioni di Palermo, in zona di pascolo, all'interno di un SIC; Casteltermini, al centro di una zona agricola molto sviluppata, vicinissimo al fiume Platani.

Inceneritori all'interno di zone protette ed a due passi dal capoluogo? Come è stato possibile? Semplice: le autorità competenti hanno irresponsabilmente lasciato agli imprenditori la possibilità di definire le dimensioni degli impianti e la scelta dei luoghi di destinazione, dimostrando totale disinteresse nei confronti della nostra Terra. Come siciliano, sentitamente ringrazio.

L'incenerimento restituisce ceneri tossiche di peso di circa un terzo di quello dei rifiuti trattati, che devono essere depositate in discariche speciali; proprio come le scorie delle centrali nucleari, conserviamo dei simpatici ricordi alle generazioni future, lasciando loro in eredità il compito di smaltirle e renderle innocue, cosa attualmente impossibile (e forse anche in futuro); le discariche rappresentano una minaccia per le falde acquifere e l'ambiente; è già capitato che, anche se di ultima generazione, non riuscissero ad isolare totalmente i veleni presenti nelle ceneri. Le scorie prodotte dall'inceneritore di Brescia vengono sepolte in alcune miniere di salgemma tedesche, mentre quelle restituite da impianti danesi sono destinate ad analoghi luoghi norvegesi, che risultano idonei per la stabilità idrogeologica e per la presenza di sali, che denota l'assenza di acqua. La discarica di Bellolampo, atta ad ospitare i residui provenienti dagli impianti di Bellolampo stessa e Casteltermini (AG), sarà invece costruita in area protetta, terreno permeabile che

ricade in un vasto bacino idrografico, zona sismica e sulla testa dei palermitani, con serio rischio d'inquinamento del suolo e delle falde freatiche che alimentano l'acquedotto di Palermo.

Gli agenti inquinanti esalati dai camini degli impianti investiranno, come accade con l'attuale discarica, alcuni quartieri di Palermo (Borgo Nuovo, CEP, Cruillas), per l'assenza di un sistema orografico che schermi l'effetto dei tipici venti che soffiano in quelle zone verso il mare.

Le acque provenienti dai processi di biostabilizzazione e dagli scarichi del termovalorizzatore saranno, da progetto, sottoposte solo ad un trattamento biologico; pertanto i metalli pesanti saranno scaricati, attraverso un collettore fognario, nel porto di Palermo. Ebbene, il progetto è correlato da uno studio d'impatto ambientale che non riporta analisi alcuna delle precedenti questioni sollevate da esperti dei rispettivi campi. Ecco in che mani siamo! Salta agli occhi che sono disattesi gli obblighi previsti dal Decreto Legislativo n°22 del 5/2/97, che negli artt. 2 e 5 recita: "I rifiuti devono essere recuperati o smaltiti senza pericolo per la salute dell'uomo... senza determinare rischi per l'acqua, l'aria, il suolo, la fauna, la flora... lo smaltimento deve essere effettuato in condizioni di sicurezza".

Ciò che a mio avviso testimonia la malafede di coloro i quali perseguono la realizzazione degli inceneritori sta nel fatto che non presentano studi ed analisi nei quali si ipotizzi l'innocuità degli effetti degli impianti; in altre parole, non esiste un dibattito in merito: semplicemente, accantonano il problema come fosse inesistente. Perché?

A causa degli scarsi risultati nella raccolta differenziata e della presenza di 4 inceneritori, se si procederà con la loro costruzione, la Sicilia potrà essere letteralmente proclamata la Regione con la più alta percentuale di rifiuti indiscriminati inceneriti al mondo! Strana questa affannosa corsa dei politici locali verso tutti i record negativi.

Non sempre la legge coincide con il buon senso

Da quanto detto finora sembra che la Legge degli Stati intervenga in difesa della vita e nell'interesse dei cittadini, ma non è del tutto vero. Ad esempio, i limiti imposti dall'UE stabiliscono che l'emissione delle sostanze incriminate non superi gli 0,1 nanogrammi di particelle per metro cubo di fumi. Un largo movimento di scienziati a livello europeo si sta mobilitando affinché i politici rendano la legislazione più restrittiva sulla quantità di polveri che si possono emettere.

Ma chi è che stabilisce i limiti? Credo che ad indicarli dovrebbero essere gli scienziati, soprattutto quelli del campo medico, ma purtroppo non è così. Le quantità permesse corrispondono ai valori che si possono ottenere applicando le tecnologie di filtraggio disponibili sul mercato, che sono ben più alti di quelli realmente tollerabili dagli organismi viventi. I limiti da osservare quindi non garantiscono la salute, bensì, essendo tarati sugli impianti disponibili e non sul reale rischio tossicologico, sono semplicemente il meno peggio che si possa ottenere.

Tutto ciò non è molto consolante e rassicurante di fronte alla diffusione a macchia d'olio dei tumori. Ma esiste anche di peggio, e dove se non in Italia? Infatti l'UE ha avviato una procedura d'infrazione nei confronti del nostro Paese, in quanto unico in Europa ad elargire incentivi per produrre energia bruciando rifiuti inorganici. Le sovvenzioni altrove sono destinate allo sviluppo delle fonti di energie

che, ad unanime parere del mondo scientifico, sono realmente rinnovabili (cioè settori solare, eolico, geotermico); più precisamente, la Commissione Europea afferma testualmente che, ai sensi della definizione dell'art. 2, lettera b) della direttiva 2001/77/CE del Parlamento Europeo del 27 settembre 2001 sulla promozione dell'energia elettrica prodotta da fonti energetiche non rinnovabili, "la frazione non biodegradabile dei rifiuti non può essere considerata fonte di energia rinnovabile". Per tutta risposta, 6 mesi dopo la promulgazione di questa direttiva, il governo passato, con la Legge 39 del 1.3.2002, art. 43, propone invece di includere, nell'atto di recepimento della Direttiva 2001/77, "i rifiuti tra le fonti energetiche ammesse a beneficiare del regime riservato alle fonti rinnovabili, ivi compresi quelli non biodegradabili".

Quest'atto scellerato viola in maniera lampante quanto dettato dalla direttiva europea e manifesta un ingiustificato disprezzo nei confronti della scienza e dei risultati da essa conquistati per il benessere del genere umano. L'operato del passato governo ricorda la vecchia leggenda secondo cui l'amministrazione di un paesino texano aveva deciso di abrogare la legge di gravità. Viviamo dunque in un Paese in cui la produzione di energia elettrica tramite incenerimento è inspiegabilmente sovvenzionata dallo Stato alla stregua delle fonti "pulite". In tal modo, chi gestisce un inceneritore può vendere all'Enel l'energia prodotta ad un prezzo circa triplo rispetto a chi la produce mediante metano, carbone o petrolio. Questo rilevante particolare potrebbe suggerire che, mentre nel villaggio del Texas si peccava di ingenuità, in Italia lo si fa di ben altro.

Ciò dimostra che le classi politiche, come stanno giustamente facendo quelle di diversi Paesi europei e statunitensi, dovrebbero focalizzare il problema e cercare di risolverlo nel modo migliore, dettato dal buon senso, e non inventarsi legittimità legislative o avvalersi di quelle opinabilmente emanate dall'UE. Per un ammalato di tumore credo sia triste sapere che la sua malattia deriva da ambiti chiaramente nefandi, ma spudoratamente a norma di legge.

Valori come la salvaguardia della salute dei cittadini sono immutabili, a differenza della legge, intrinsecamente malleabile in modo da poter continuamente essere modellata e migliorata man mano che l'evoluzione culturale e scientifica lo imponga, cosa che purtroppo non sta avvenendo. Ad esempio, i lettori ricorderanno che quando vennero divulgate informazioni riguardo la pericolosità dell'amianto, sostanze oramai notoriamente cancerogene, folli gruppi di persone si recarono davanti le scuole frequentate dai propri figli per manifestare lamentele per la massiccia presenza di questo materiale nelle strutture scolastiche. Molti presidi, per tutta risposta, esibirono documenti che attestavano la regolarità delle scuole da loro guidate, forse non rendendosi conto che le loro ragioni erano semplicemente lapalissiane, in quanto è del tutto ovvio che, se i legislatori non avevano ancora avuto il tempo materiale di aggiornare la legge riguardo la questione in esame, le loro scuole risultassero in regola per quanto rivestite di amianto. Altri presidi, invece, anziché sbandierare documenti sì legalmente validi, ma del tutto privi di senso in quel contesto, assicurarono ai genitori che avrebbero provveduto al più presto, seppur senza "bacchetta magica", a smantellare l'amianto dalle scuole, non appena i tempi fossero maturati da un punto di vista legislativo ed organizzativo. Addirittura, si impegnarono a sensibilizzare chi di dovere per accelerare i

Attenti ai termovalorizzatori!

La politica, in Sicilia, ritarda l'educazione al riuso, al riciclo ed al risparmio

di Michele Cascio

tempi.

Il Governatore della Regione Sicilia, invece, da mesi snobba decine di associazioni, enti (compresi la Provincia regionale di Palermo, vari Comuni, varie Camere del Lavoro), sindacati e comitati che gli sottopongono svariate questioni in merito. Egli ricorda solamente ai giornalisti di aver ricevuto l'approvazione del Piano da Bruxelles, e di essere in possesso di altri documenti che lo autorizzano, però mai esibiti agli organi nazionali competenti.

Gli inceneritori sono sovradimensionati ed antieconomici

In tutta Europa la presenza di termovalorizzatori viene guardata con sospetto, finanche dove vengono utilizzati più coscienziosamente, grazie all'alta percentuale di raccolta differenziata, che fa sì che i materiali più pericolosi non raggiungano i forni. D'altra parte, a queste condizioni, rimane immotivata la scelta di incenerire rifiuti per trarre una certa quantità di energia, perché i materiali che bruciando sprigionano più calore (e che quindi permettono di ricavare più energia) sono di tipo cartaceo e plastico, cioè proprio quelli che più di tutti sono oggetto di raccolta differenziata e che quindi nei paesi più maturi non finiscono nei forni.

L'obiettivo di minimizzare le immissioni di diossina contrasta con il recupero dell'energia, perché per ridurne la formazione bisogna raffreddare velocemente i fumi, con notevole riduzione dell'efficienza dell'impianto. È un evidente controsenso, che smaschera la realtà dei fatti: gli inceneritori non sono convenienti neanche economicamente, finanche in assenza di raccolta differenziata: infatti l'energia recuperata bruciando anche i rifiuti di plastica è un terzo di quella risparmiata da chi li differenzia e li ricicla (non si tratta di previsioni, ma di dati già appurati e risaputi).

L'antieconomicità dell'incenerimento è testimoniata e dimostrata da ciò che accade in giro per il mondo: in Olanda la politica seguita è quella di bruciare meno rifiuti per cercare di chiudere entro pochi anni gli impianti esistenti; in Germania (Karlruhe), Australia (Brigstar, Woolongong) e Regno Unito (Lurgi) tra il 2003 ed il 2004 sono stati chiusi inceneritori con recupero energetico poiché in perdita per centinaia di milioni di euro, e sono stati cestinati progetti per la costruzione di altri; le città di New York e San Francisco hanno scelto la strategia "Rifiuti Zero", ideata dal professor Connet, che coinvolge responsabilità industriali, politiche e delle comunità locali (obiettivo: totale abbattimento di produzione di materiale di scarto entro 20 anni), così negli Stati Uniti non si costruiscono impianti dal 1998.

In Sicilia, con la consueta controtendenza, invece si pianifica l'incenerimento dei rifiuti per almeno i prossimi 20-25 anni (tale è il periodo in cui si recupera l'investimento affrontato, durante il quale la gestione degli impianti rimane affidata alle imprese che li costruiscono). In particolare, l'inceneritore di Bellolampo, se costruito come da progetto, sarà in grado di trattare 800.000 t/a (tonnellate all'anno) di rifiuti, contro una produzione attuale di 740.000 t/a da parte del territorio da esso coperto. Sembra non interessare minimamente il fatto che per legge, entro il 2008, la quantità di materiale da bruciare dovrà quasi dimezzarsi (non dovrebbe, ma per legge dovrà, a meno di proroghe); in vista del rispetto della legge, a che cosa serve un impianto talmente imponente? Fra pochi anni ci ritroveremo un impianto

da 800.000 t/a per quasi 400.000 t/a di rifiuti prodotti. Alcuni impianti tedeschi importano RSU dalla Campania e da altre regioni di altri Stati perché altrimenti non funzionerebbero a pieno ritmo e non potrebbero ripagare l'investimento. Nel Piano siciliano è addirittura previsto che la tariffa sia suscettibile di aumenti in caso di diminuzione della quantità di rifiuti conferiti all'impianto. Il fantasma del fallimento, dopo aver visitato la Germania, aleggia adesso in Italia.

Tutti gli scienziati più autorevoli in questo campo indicano quella dell'incenerimento come una via da evitare sempre e comunque, ma a maggior ragione dove, come in Sicilia, la raccolta differenziata è quasi inesistente (5,7%). Chiunque si occupi di tale questione in buona fede e con onestà intellettuale, non può sostenere che sia innocuo inviare a bruciare i rifiuti nella loro totalità, perché obiettivamente è falso. Gettare nei forni in maniera indiscriminata plastica e carta oltre ai rifiuti organici è una vera pazzia, di quelle pazzie che trovano spiegazione solo nella logica del guadagno. Gli ultimi dati, risalenti ai primi mesi del 2006, indicano che la raccolta differenziata in Italia è arrivata in media al 22,7%, per merito delle regioni settentrionali, dove supera il 35% (nei comuni più virtuosi si arriva all'80%), ma è ancora inferiore ai livelli raggiunti in altri Stati (l'Austria raggiunge il 55% e la Germania il 44%). In Italia il ricorso all'incenerimento si aggira intorno al 12%, valore più basso della media europea; il paradosso sta nel fatto che nei Paesi più maturi e virtuosi l'incenerimento sta per essere abbandonato, mentre nel nostro, dove le premesse essenziali come la raccolta differenziata stentano a decollare, ci si dirige verso la diffusione di questa tecnologia. Strano!

Tra l'altro la costruzione di inceneritori in Sicilia, a fronte di un enorme impiego di capitali (17,5 milioni di euro all'anno per 20 anni), fornisce bassa occupazione, in quanto darebbe lavoro a poche centinaia di persone, mentre la raccolta porta a porta dei rifiuti differenziati occuperebbe circa 6000 persone (stima effettuata in proporzione ai Paesi europei dove esiste tale figura lavorativa).

Altre strade esistono

Di fronte al problema dello smaltimento dei rifiuti, rigettare la linea politico-economica dell'incenerimento non significa brancolare nel buio o rassegnarsi ad essere sepolti dai propri scarti. Le alternative esistono, come l'andazzo di altri Paesi dimostra.

Per tamponare i danni prodotti dagli impianti esistenti, sono predisposte azioni di verifica e controllo degli stessi, esistono tasse per disincentivarne l'uso, è stata istituzionalizzata la figura di Garante delle popolazioni, sono previsti monitoraggi sanitari dei cittadini esposti (a Brescia invece i test di controllo sull'impianto esistente vengono eseguiti tre volte all'anno, per 54 ore complessive, ma i dati sono utilizzati come valutazione addirittura di ottomila ore di funzionamento reale; in più il sistema AMEX, che garantirebbe un monitoraggio più corretto, non è usato in Italia perché troppo costoso).

Per l'abbandono dell'incenerimento, in alcuni Paesi sono state istituite moratorie sui progetti in corso di termodistruzione, si finanzia una forte sensibilizzazione dei cittadini nei confronti della razionalizzazione del consumo (le tariffe sono calcolate in funzione della quantità di rifiuti prodotti e differenziati), sono previste detassazioni per i comuni più virtuosi (mentre il Piano siciliano prevede incentivi ai Comuni che ospitano gli impianti pari ad un centesimo di euro per kg di rifiuti bruciati), si stanno

sperimentando tecniche di trattamento a freddo di rifiuti indifferenziati (TMB, trattamento meccanico biologico, poco costoso e meno inquinante). Ci si dirige verso una politica di riduzione alla fonte della quantità di rifiuti. Ad esempio, in Olanda una legge incentiva il riutilizzo di bottiglie di vetro e di plastica: ogni cittadino può pagare una cauzione su ogni bottiglia acquistata, da recuperare con un bonus da spendere nel supermercato al momento della sua restituzione. Scelte del genere, se attualmente sono vanto di Paesi particolarmente attenti alle visioni ambientaliste, sono destinate a diventare necessarie.

Gli inceneritori sono da molti considerati comodi poiché ritengono che l'unica cosa che conta sia liberarsi dei rifiuti (ulteriore inesattezza: nei centri dove si arriva al 50% di raccolta differenziata, tramite trattamento meccanico-biologico dei rifiuti, il loro volume compattato è inferiore a quello delle scorie prodotte dagli impianti). Ma l'enorme quantità di materiali di scarto che produciamo sono il risultato di abitudini formate grazie all'immenso flusso di materie prime generato dall'imponente attività mineraria ed industriale degli ultimi decenni. In futuro, petrolio e minerali avranno prezzi molto maggiori degli attuali a causa dello sfruttamento delle risorse, che vanno esaurendosi; volenti o nolenti, ci dovremo abituare a ridurre i consumi. Bisognerebbe riflettere sul concetto di prodotto acquistato. Chi, ad esempio, compra un dentifricio, appena arrivato a casa, getta via con disinvoltura la scatola di cartone, che sarà seguita dall'astuccio plastico allorché ne sarà esaurito il contenuto. Vengono eliminati oggetti, spesso di futile funzione, costruiti con dispendio di energia. È molto più economica ed efficiente in termini energetici l'introduzione delle ricariche e l'eliminazione del doppio involucro, che vanno diffondendosi. Anche in quest'ottica, l'incenerimento non è una soluzione ai problemi dello smaltimento degli RSU: anche se non esistessero controindicazioni per la salute, non basterebbe polverizzare gli scarti, bisogna abituarsi a produrne quantità minori. Quindi la politica attuata in Italia, ma soprattutto in Sicilia, ritarda l'educazione al riuso, al riciclo ed al risparmio.



Il premio (ig)NOBEL.

Un premio accussì prestigioso lo meriterebbe la politica siciliana. Un premio *duci*, direttamente all'altezza della tosta, ve!

Motivazioni: i 4 termovalorizzatori sparsi nell'isola, per *abbruscicare* tutta la *monizza* senza includere però quella umana.

Sono sicuramente dei *fasciona* altamente scientifici e per *meccante* pericolosi.

Provare per credere!!! Termovalorizzare è meglio che riciclare.

Riciclare è una cosa che deve essere solo ed esclusivamente della politica, ve!

Capriccetto

Più tasse solo per i vivi, i morti e gli ammalati

Nel confronto pre-elettorale Berlusconi aveva definito "utile idiota" il suo antagonista, indovinando a metà il ruolo del professore: a sei mesi dall'insediamento, gli italiani non hanno ancora capito l'utilità di Prodi. Le gaffe del Presidente del Consiglio si susseguono ogni giorno ad una velocità così esagerata da far impallidire quello che fino ad oggi era considerato il più blasonato gaffeur d'Italia (Berlusconi).

In soli sei mesi di governo Prodi ha già fatto fuori il Papa ("all'incolumità di Benedetto XVI in Turchia dovranno pensarci le guardie papaline e non i soldati dello Stato Italiano"), l'Alitalia ed i suoi piccoli investitori, Tronchetti Provera, gli investitori Telecom, l'ordine degli avvocati, i giornali ed i giornalisti, i radicali, i centristi della maggioranza, i piccoli risparmiatori, le piccole e medie imprese, Confindustria, la C.I.S.L., U.I.L., le agenzie di rating internazionali (l'Italia è stata declassata, quindi considerata più inaffidabile) e la Comunità Europea (Prodi aveva dato all'amministratore delegato dell'Abertis il benestare sulla fusione con Autostrade S.P.A., violando così l'art. 21 del regolamento dell'antitrust U.E., facendo aprire un procedimento a carico dell'Italia).

Ma il meglio di sé Prodi lo ha dato con una finanziaria che al Cremlino, negli anni di Stalin, avrebbero definito esagerata. Al grido "anche i ricchi piangono ma i poveri non abbiano niente da ridere", Prodi farà un esproprio proletario dalle tasche degli italiani, con la scusa di dover rientrare nei parametri dell'Unione Europea. In realtà, i dati ISTAT del primo semestre 2006 annunciano un calo del rapporto tra il prodotto interno

lordo e il debito pubblico pari al 2,9%, perciò già sotto i parametri europei.

Ma, allora, cosa ci succederà con questa manovra di 40 miliardi di euro? Intanto è riuscita a fare quello che nessun altro avrebbe saputo fare: scontentare tutti gli italiani.

Il Governo continua a dire che questa manovra farà risparmiare i redditi più bassi punendo quelli alti ma, in realtà, gli sgravi sui redditi bassi (3,5 euro netti al mese) non basteranno a compensare neanche in minima parte i rincari della benzina e dei combustibili in generale (in finanziaria c'è il rincaro delle accise), i rincari dell'I.C.I. (causati dai tagli agli Enti locali). Scompaiono molte agevolazioni per i portatori di handicap, è stata ridotta la spesa sanitaria a causa dei tagli alle Regioni, saranno tassati al 20% i già miseri guadagni dei risparmiatori italiani, è stata reintrodotta la tassa di successione (con la rimodulazione degli estimi catastali saranno interessate anche le piccole eredità).

Saranno equamente colpiti, quindi, i vivi, i morti e gli ammalati. I redditi bassi saranno favoriti di 42 euro l'anno, ma i soli rincari delle accise sui combustibili costeranno agli italiani (tra gas, luce e trasporti) in media 450 euro l'anno.

Berlusconi disse che solo un coglione avrebbe votato per una coalizione che avrebbe fatto pagare più tasse a tutti. Non siamo più la Repubblica delle banane... siamo caduti alcuni centimetri più in basso.

Massimo Comparato

Conflitti d'interessi

Le scarsissime attitudini economiche di Prodi cominciarono a notarsi già nei primi anni Ottanta, quando la Democrazia Cristiana lo mise a capo dell'I.R.I. per risanare i conti. L'I.R.I. (Istituto Ricostruzione Industriale) aveva un indebitamento di 7.349 miliardi di vecchie lire ma, dal 1982 al 1989, l'indebitamento salì a 20.873 miliardi. Fu a questo punto che Prodi decise di risolvere le sorti dell'I.R.I. con una mossa che solo un grande economista poteva pensare: ottenne dai Governi presieduti da Fanfani, Craxi, De Mita ed Andreotti 17.700 miliardi di lire dalle casse (malconce) dello Stato. Così facendo, Prodi recò allo Stato italiano un danno economico di 13.524 miliardi di lire. Ma la Democrazia Cristiana lo pubblicizzò, comunque, come il grande risanatore delle aziende di Stato.

Il primo Governo di centro-sinistra, nel 1992, decise di privatizzare l'I.R.I. e di collocarne le azioni. Per questa operazione si affidò alle prestazioni della società americana Lemhan Brothers Lynch. Nel 1993 l'allora Presidente del Consiglio, Ciampi, richiamò a capo dell'I.R.I. Prodi, che tolse l'incarico alla Lemhan Brothers Lynch e l'affidò alla Goldman Sachs, di cui Prodi era consulente. Era conflitto d'interessi?

Nell'armadio di Prodi più scheletri che vestiti

Dopo essere stato estromesso da Palazzo Chigi, nel 1996, Prodi venne chiamato a presiedere la Commissione Europea. E da Presidente della Commissione Europea firmò 64 contratti con la società di consulenza Nomisma. L'U.E. riconobbe alla Nomisma parcelle per sedici miliardi delle vecchie lire. Ma di chi è Nomisma? Chi intascò materialmente quelle parcelle? Il fondatore della società di consulenze economiche Nomisma è Romano Prodi, che ne divide la proprietà con altri soci. Tra i partner del Presidente del Consiglio ci sono l'attuale ministro dell'agricoltura, Paolo De Castro, la società di tale Angelo Rovati (caso Telecom), la società A.S.E. di Flavia Franzoni (moglie di Romano Prodi), Capitalia (Geronzi), Cirio (Cragnotti) ecc.

Ricapitolando: il Presidente della Commissione Europea (Prodi), a cui servivano delle consulenze economiche, si rivolge alla società Nomisma (Prodi) e, soddisfatto dalle consulenze, paga 16 miliardi a se stesso. Era conflitto di interessi? Volete un'altra chicca sulle fortune economiche della Nomisma? La Nomisma percepì, durante la Presidenza U.E. di Prodi, una parcella di 10 miliardi di lire per uno

studio, mai realizzato, sull'utilità dell'alta velocità (TAV). Ma, in ogni caso, perché chi intenda metter in atto l'Alta velocità sente il bisogno di chiedere ad un esoso consulente esterno se il progetto è di una qualche utilità?

Specificamente, il committente chiedeva alla Nomisma di stabilire quale sarebbe stato l'impatto dell'Alta velocità sulla mobilità se "mutava la variabile dei tempi di percorrenza". Chiunque avrebbe capito, facendo risparmiare tempo e denaro, che mutando la variabile dei tempi di percorrenza si arriva prima. Fine.

La Nomisma, fondata nel 1981 da Romano Prodi, pare si sia specializzata in vario e bizzarro tipo di consulenze. Nel suo curriculum si trova uno studio sulla *potentia coeundi* degli asini in Somalia (tutto vero). Inoltre, la Nomisma usava preconfezionare studi di mercato per poi rivenderli a committenti potenzialmente interessati. Uno di questi è uno studio sull'efficacia della pubblicità negli stadi, intitolato "*profilo socio-demografico del tifoso che assiste alla partita in televisione*". In pratica il committente, per acquisirlo, avrebbe dovuto chiedersi: io spendo già una barca di soldi per la pubblicità a bordo campo, chiederò alla Nomisma perché lo faccio.

M. C.

Sorrisi a bocca aperta... (L'originalità espressiva campana)

Annunci apparsi nei negozi di Napoli... Ringraziamo la nostra lettrice Paola Raneri che ce li ha riproposti.

(In due panifici)

Quando vi diventa duro ve lo grattugiamo grattis e metà ce lo tratteniamo. Pane fresco caldo.

(Alla gelateria)

Vendesì gelateria, liquido tutto

(Da due mobiliari)

**Si vendono letti a castello per bambini di legno
Si vendono mobili del settecento nuovi**

(In due macellerie)

Da Rosalia - tacchini e polli, a richiesta si aprono le cosce. Carne bovina ovina caprina suina pollina e conigliana

(In tre pollerie diverse)

**Polli arrosto anche vivi
Si ammazzano galline in faccia. Si vendono uova fresche per bambini da succhiare**

(Dallo sfasciacarrozze)

Qui si vendono automobili incidentate ma non rubate

(In un negozio di fiori)

Se mi cercate sono al cimitero... vivo

(Genere abbigliamento)

Nuovi arrivi di mutande, se le provate non le togliete più.

Non andate altrove a farvi rubare, provate da noi.

In questo negozio di quello che c'è non manca niente.

Si vendono impermeabili per bambini di gomma.

(In autofficina)

Venite una volta da noi e non andrete mai più da nessun'altra parte

(Dal fioraio)

Si inviano fiori in tutto il mondo via fax

(Genere derattizzanti)

Qui ultima cena per topi

(C'è anche la ferramenta)

Grande offerta: sega a due mani e a denti stretti: 50 euro

(Alla lavanderia)

Si smacchiano antilopi

(Sul citofono in una caserma dei carabinieri)

Attenzione per suonare premere, se non risponde nessuno ripremere

(In una palazzina in vendita con officina artigianale sul retro)

Si vende solo il davanti, il di dietro serve a mio marito

“Oggi è cambiata la modalità di compiere i reati. Una volta essi si portavano a termine con le armi, oggi il crimine va avanti con la tecnologia, che è sempre più sofisticata”. Questo è quanto ha affermato il vicequestore aggiunto di Palermo, Gioacchino Genchi – siciliano di Castelbuono (PA), oggi consulente delle Procure in materia di intercettazioni telefoniche –, nel corso di un convegno, tenuto il 23 ottobre nel palazzo Steri di Palermo, sul tema della tutela della privacy in relazione all'uso delle intercettazioni ambientali e telefoniche.

Le intercettazioni sono strumenti che in sede processuale hanno valore probatorio, ma come si concilia la difesa della vita privata dei soggetti intercettati col loro uso che, chiaramente, è previsto dalla legge? Perplexità e contrarietà sulla loro utilizzazione in campo giudiziario nascono proprio da questa delicatissima questione.

Durante il convegno palermitano, moderato dal giornalista RAI Vincenzo Morgante, sono emersi passaggi importanti, essendo intervenuti, oltre a Genchi, i docenti di diritto dell'ateneo palermitano, Fiandaca e Scaglione; i giudici Vincenti e Messineo, rispettivamente presidente della prima sezione penale e procuratore capo di Palermo; l'avvocato difensore Di Benedetto.

Che la società italiana stia diventando “società della sorveglianza” trova la sua ragione ben precisa nel fatto che l'Italia è il primo Paese al mondo per numero di cellulari, di connessioni internet, di schede prepagate. Un mondo di reti telefoniche, e dunque di possibilità di comunicazione nel campo del crimine, completamente libero da barriere, non essendo richiesta, come per la detenzione di armi, nessuna autorizzazione. Ecco il perché di tante intercettazioni, le quali però non sono un atto deciso da chicchessia e su chiunque, venendo sempre disposte dai magistrati per reati gravi e nel rispetto della Costituzione, con divieto di trascrizione delle stesse nelle parti irrilevanti.

“Chi intercetta è purtroppo sul banco degli imputati – afferma con grande serenità l'ex commissario Genchi – perché è chiaro che si invade la privacy delle persone. Il punto è farlo con estrema delicatezza. Diversamente, è come pretendere di fare il ginecologo senza chiedere alla paziente di spogliarsi”. Genchi afferma inoltre che la distruzione delle intercettazioni è un atto estremamente rischioso, non solo perché potrebbero esserci in giro copie dello stesso materiale trascritto, ma anche perché si annullerebbero prove spesso importantissime. Molti processi, infatti, non avrebbero avuto l'esito di condanna o di assoluzione, che di fatto hanno riportato, se non ci fossero state le intercettazioni.

“Che nessuno creda trattarsi del Grande fratello! Le intercettazioni passano attraverso una serie di garanzie – tiene a precisare il procuratore capo Messineo –, il dovere stabilire quali siano le parti «irrilevanti» di questi strumenti probatori, argutamente definiti «bombe intelligenti», non è certamente un'azione scientifica, poiché è successo che parti ritenute appunto irrilevanti non poi risultate indispensabili ed utilissime nel prosieguo dell'azione giudiziaria”.

La questione è dunque farraginosa e delicata. L'inghippo, come è facile comprendere, è reso esplosivo dalle azioni giornalistiche che, in nome degli scoop, portano in stampa l'utile e l'inutile, come i particolari della vita privata delle persone che non servono a delineare i fatti. Sono dunque i giornali il vero pericolo, non la legittimità delle intercettazioni. È pertanto su questo punto che bisogna studiare, come ha affermato anche il giudice Messineo, un percorso che non pregiudichi le azioni della legge.

M. Angela Pupillo

Uso e abuso delle intercettazioni telefoniche

L'intervista

Gioacchino Genchi è un poliziotto esperto in analisi dei traffici telefonici. Vicequestore aggiunto a Palermo, da tempo è in aspettativa dalla Polizia e svolge il ruolo di consulente per diverse Procure italiane. Per quella di Palermo ha analizzato, con i suoi programmi e i suoi data base, i flussi telefonici legati ad importanti indagini, scoprendo nei tabulati della Telecom e degli altri gestori telefonici una serie di contatti insospettabili e contribuendo notevolmente all'esito di delicate inchieste.

Dottor Genchi, come è possibile, con un'applicazione come “Radar”, che intercetta gli intercettatori telefonici, aggirare i sistemi di controllo dell'azienda telefonica?

«Da quello che si legge non deve essere stata una cosa molto difficile. Chi aveva il pieno controllo dei sistemi informativi e gestionali dell'azienda telefonica è stato in grado di inserire un programma che agiva in modo parallelo ed autonomo rispetto alle applicazioni correnti, monitorando i flussi informativi di interesse. In questo sono stati agevolati dal fatto che nella telefonia tutto si basa sui numeri telefonici. Basta disporre del “numero” di un'utenza e, come dicevo, del pieno controllo del sistema, per sapere se quell'utenza era stata sottoposta ad intercettazione, se ne erano stati richiesti i tabulati o se, da una qualunque parte d'Italia, qualche poliziotto, carabiniere o finanziere si era solo limitato a chiederne l'intestatario, avendo rilevato quel “numero” da una qualunque parte».

Ma di questo non rimane traccia nel sistema?

«Tutti i sistemi informativi monitorano gli accessi, le interrogazioni, gli inserimenti ed ogni operazione sui dati. La Telecom, come la Tim, peraltro, dovevano rendicontare le proprie attività, prevedendo l'inserimento nel sistema, prima di ogni altra cosa, del provvedimento dell'autorità giudiziaria in forza del quale veniva attivata l'intercettazione, estratto il tabulato o riprodotto il solo intestatario di un solo dato numero d'utenza. In questo modo, chiusa la prestazione, qualunque essa fosse (l'intercettazione, il tracciamento, il tabulato), la procedura generava in automatico la fattura riepilogativa dei costi dei servizi, che veniva spedita per la liquidazione all'Autorità Giudiziaria che aveva emesso il provvedimento».

Con la procedura “Radar” pare che tutto questo non sia avvenuto?

«Da quanto si legge sui giornali e dall'ordinanza del GIP di Milano, le finalità di quelle operazioni informatiche e telematiche erano del tutto diverse. Non c'era certo bisogno di inviare alcuna fattura a nessuna Autorità Giudiziaria per gli accessi ed i servizi invasivi realizzati illegalmente grazie al pieno controllo del sistema. Al più la “fattura”, o meglio il conto, è stato presentato ad altri che, a quanto pare, hanno pagato profumatamente, senza nemmeno “pezze d'appoggio”».

Come è potuto avvenire tutto questo?

«La procedura “Radar” che è stata appositamente realizzata ha operato parallelamente agli applicativi correnti ed ai programmi gestionali dell'azienda, interrogando ed interagendo con la stessa base di dati, senza però lasciare traccia nelle procedure ufficiali della documentazione informatica delle operazioni eseguite in modo clandestino. In poche parole, chi controlla in modo centrale un'applicazione, è come il padrone di casa. Ha il potere di fare entrare nella propria abitazione chi e quando vuole, senza dare conto a nessuno. Può fare restare l'intruso in casa propria quanto desidera e mettergli a disposizione cibi, vivande e suppellettili. In Telecom, praticamente, sembra essere accaduto proprio questo, grazie alla centralizzazione delle informazioni e delle procedure dei servizi a richiesta dell'Autorità Giudiziaria».

In che senso centralizzazione?

«Le cose sono cambiate da alcuni anni, da quando è stato creato il CNAG della Telecom di Milano

(Centro Nazionale Autorità Giudiziaria). Prima le intercettazioni ed i tabulati venivano trattati presso le filiali provinciali della Telecom. Non è che non ci fossero stati problemi. Le cronache



Gioacchino Genchi

pullulano di arresti di operai e funzionari Telecom che hanno messo al corrente gli indagati delle intercettazioni e delle indagini tecniche dell'Autorità Giudiziaria. Ricordiamoci, inoltre, che nella preordinazione ed esecuzione della strage di Via d'Amelio, in cui saltarono in aria con l'esplosione di un'autobomba il giudice Paolo Borsellino e cinque agenti della sua scorta, l'attentato fu preceduto da una intercettazione clandestina del telefono della sorella del magistrato. Anche lì fu l'infedeltà di un operaio dei telefoni, di un società consorziata con la Telecom, che rese possibile l'intercettazione. Poi si scoprì che quello stesso operaio di favori alla mafia ne aveva fatti altri, bonificando l'intercettazione del telefono di casa di un grosso trafficante di stupefacenti delle cosche palermitane che, messo al corrente dell'intercettazione, non usò più quell'utenza ed attivò un altro telefono a nome di un familiare, usandolo tranquillamente per i suoi traffici, sapendo che quell'utenza non sarebbe mai stata intercettata».

Con la creazione del CNAG cos'è avvenuto?

«Sono stati soppressi tutti i centri provinciali ed interprovinciali della Telecom che si interfacciavano con l'Autorità Giudiziaria e le procedure di intercettazione e rilascio dei tabulati sono state centralizzate presso il centro di Milano».

Ne è aumentata l'efficienza?

«Per quanto mi consta, assolutamente no. Proprio nel periodo in cui datano i fatti in indagine, certe numerose richieste sono state bloccate. Altre trattate ed evase in modo errato. Abbiamo ricevuto i tabulati di indagini delicatissime solo dopo diversi anni. Questo ha determinato la scarcerazione di numerosi imputati e l'impossibilità di concludere tempestivamente delicate indagini. Da quando sono cambiati gli assetti del CNAG di Milano le cose sono migliorate ed ora quell'ufficio funziona con una apprezzabile puntualità».

Ma questo è stato portato a conoscenza della Magistratura?

«Certo, ci sono centinaia di solleciti e diffide, con altrettanti procedimenti penali. In un caso persino il presidente della Corte d'Appello di Palermo (lo stesso che ha presieduto il processo Andreotti) in una sentenza con cui ha riformato una decisione del Tribunale di Agrigento a seguito di una mia perizia, ha formulato pesantissime accuse alle strutture

Il lavoro nobilita l'uomo. Ma va!!!

di Ignazio Maiorana



L'idea di una giornata di lavoro oggi, per la maggior parte dei prestatori d'opera, corrisponde ad un

quarto di giornata di trent'anni fa. È sensibilmente diminuita la resa del lavoro, oggi favorita per giunta da un maggior numero di strumenti rispetto a ieri. Continua comunque a scendere soprattutto nelle attività dei pubblici uffici.

I servizi di un Comune di 3.500 abitanti, trent'anni fa, venivano assicurati da una diecina di persone; lo stesso Comune, oggi, ne conta 60, anche se si è ridotta a 1.500 unità la sua popolazione. L'avvento dei lavoratori socialmente utili, per esempio, ha rimodulato la forza lavoro e riconsiderato il dovere di lavorare, distorcendo il concetto di diritto al lavoro.

L'introduzione dei computer negli uffici ha riorganizzato e semplificato il lavoro, ma spesso lo riduce al minimo indispensabile mettendolo in coda agli interessi personali del lavoratore, che dà precedenza ai giochi col PC o si perde nella navigazione in internet, dove trova anche il quotidiano da leggere e la spesa da commissionare, oltre che la corrispondenza privata da scaricare e da riscontrare ed evadere giornalmente. Ma, se passa il "controllore", con un clic scompare tutto dal video per lasciare il posto all'impegno di lavoro. Nei pubblici uffici è aumentata la presenza del personale al proprio posto di servizio, ma diminuita la resa. E se qualcuno gliene chiede conto e ragione, risponde di non essere addetto ai miracoli...

Anche i lavori manuali, nei quali ci si avvale di macchine e strumenti che la tecnologia mette a disposizione, sembrano aver perduto l'originaria energia e procedono a ritmo assai lento. Solo nelle piccole e controllabili realtà lavorative private il fenomeno appare meno preoccupante, ma il personale, se può, farà il salto nel pubblico impiego dove può "respirare" meglio impegnandosi meno, dato che il concetto di lavoro è sostanzialmente differente.

La ricerca del lavoro da parte dei giovani è indirizzata sempre più in attività di concetto, non manuali. È una tendenza che vive finché vivranno le opportunità assistenziali messe in campo da politici superficiali e demagogici che muovono grandi pacchetti di voti. La retribuzione dei nuovi privilegiati, che non sempre sono a contatto diretto con l'utenza e quindi vediamo ben mimetizzati nelle pieghe delle istituzioni pubbliche, i governi la ricavano tassando i veri lavoratori. Così la società ha potuto registrare un certo livellamento economico che ha quietato molti animi, producendo però molta ingiustizia. I canali di introduzione nel mondo del lavoro sono sempre quelli della politica o degli espedienti cui essa ricorre per controllare indirettamente il clientelismo e la consistenza dei serbatoi di voti di scambio.

Quando il lavoro è un diritto feudale e di casta...

"Il lupo perde il pelo, ma non il vizio"

«È giusto che tutte le giovani e i giovani della città siano a conoscenza del fatto che la società Amg service srl, in assoluta segretezza, o meglio informando solo gli amici degli amici, sta attualmente selezionando personale per le seguenti figure professionali: operatori call center, team leader call center, operatori tecnici 46/90 e addetti tecnico-commerciali».

È quanto afferma il consigliere comunale e segretario cittadino dei Ds, Davide Faraone, il quale ironizza sulla nuova selezione – "il lupo perde il pelo, ma non il vizio" – e puntualizza che "bisogna inviare i curricula al numero di fax 06 - 66175233 o all'indirizzo mail amgservice@hcr.it. "Invito, pertanto, i cittadini liberi e democratici – conclude Faraone – a seppellire di curricula l'azienda, costringendola ad atti trasparenti e, soprattutto, a premiare i meritevoli

e non i raccomandati».

"Dopo L'AMIA anche l'AMAT ha siglato l'indeciso accordo *turn over* padre-figlio. La dirigenza dell'AMAT ha dato così l'ennesimo schiaffo ai giovani disoccupati palermitani". È quanto dichiara Faraone. "Oggi apprendiamo – aggiunge Faraone – che la cosiddetta Spa, per il futuro, anziché procedere alle assunzioni del personale in base al merito, si baserà sul diritto feudale o di casta. Basterà, infatti, esser nato figlio di autista per diventare autista, o figlio di addetto alle pulizie per diventare addetto alle pulizie. Faccio appello ai cittadini – conclude Faraone – affinché termini questa vergogna mandando a casa, alle prossime elezioni amministrative, questa dirigente di centrodestra che sta uccidendo le speranze dei ragazzi palermitani".

Alberto Mangano

Federazione dei Verdi - Palermo

7

Uso e abuso delle intercettazioni telefoniche

gestionali dell'epoca della Telecom di Milano. In altri casi ci hanno inviato dei dati errati, posto che non facevano risultare nei tabulati delle chiamate eseguite da cabine telefoniche che, per un mero fatto gestionale, avevano accorpato in delle multilinee ISDN. Il risultato è stato che non risultano nei tabulati, ad esempio, le chiamate che un pentito dice di avere fatto da una cabina telefonica per trarre un tranello alla vittima di un omicidio. Con degli approfonditi accertamenti abbiamo pure verificato, in un'indagine per un attentato con un'autobomba, che non risultavano nemmeno nei tabulati della Telecom delle chiamate eseguite da cabine telefoniche alle utenze della vittima, che stavamo frattanto intercettando».

Cosa è successo?

«Sono partite le denunce ed hanno cambiato le procedure. Nessuno, però, ha mai controllato che ne è e che ne è stato, ai fini della fatturazione e della fiscalizzazione, del traffico telefonico non documentato eseguito da quelle cabine telefoniche e con schede telefoniche per ammontare di diversi miliardi delle vecchie lire. Comunque questo è un altro problema, anche se non appare secondario rispetto ai temi sostanziali dell'indagine».

Insomma, per quanto Le riguarda non è stato facile il rapporto con Telecom...

«Assolutamente no. Tutti i risultati che ho potuto conseguire con il mio lavoro, come la soluzione delle più importanti indagini, vedono sempre la collaborazione indispensabile del personale delle aziende telefoniche. Se qualcuno, in Telecom, ha commesso delle illegalità, questo non significa che tutto il personale Telecom è colluso, come non significa che lo è quello delle altre aziende telefoniche. C'è molta gente per bene, che fa il proprio lavoro con rigore, puntualità e con la massima riservatezza. Ritengo doveroso che a questa maggioranza silenziosa ed occulta di persone perbene debba oggi essere dato il merito per il contributo insostituibile dato ogni giorno a polizia e carabinieri in indagini delicatissime. Non potrò mai dimenticare le giornate intere e le notti passate insieme a dei valorosi operai della Sip nel presidio delle centrali elettromeccaniche, quando davamo la caccia ai più pericolosi latitanti di mafia, ad estortori ed assassini, nel tentativo di individuare, col "blocco", da dove era partita la chiamata sospetta ad una delle tante utenze che stavamo monitorando».

Ma il quadro che viene fuori dalle indagini di Milano non è proprio tra i migliori...

«Sì, non lo è. Ho letto l'ordinanza e non mi sono meravigliato più di tanto. Già da tempo avevamo adottato delle contromisure. Quando mi sono occupato di indagini molto delicate, su indagati che non appartenevano alla categoria degli extracomunitari o dei comuni spacciatori di borgata, ho potuto notare una violenta alzata di scudi già solo dopo la notifica dei decreti di

acquisizione dei tabulati».

Può darsi che l'abbiano intuito?

«È probabile. Anche se non so quanto in questi casi giochi l'intuito o l'informazione diretta. Invero oggi tutti temiamo di essere intercettati. Molti degli intercettati, però – è stato dimostrato –, lo hanno saputo in anteprima, dismettendo per tempo l'uso di alcune utenze, che hanno puntualmente riutilizzato quando le intercettazioni risultavano nominalmente cessate e, solo per un banale inconveniente tecnico, i dispositivi di intercettazione continuavano a funzionare».

Che fare in questi casi? Le indagini di Milano, ad esempio, secondo le recenti notizie di stampa, sarebbero piene zeppe di intercettazioni illegali...

«Che vuole che Le dica? Quando si sale di livello ed ad essere intercettati legalmente non sono i soliti spacciatori, gli extracomunitari ed i ladruncoli, i fatti hanno dimostrato in più occasioni che le intercettazioni non servono a nulla, in quanto gli interessati, dai colletti bianchi, sono stati per tempo informati delle intercettazioni disposte dall'Autorità Giudiziaria. Quando, invece, le intercettazioni non le ha disposte l'Autorità Giudiziaria e, come sembra, sarebbero emersi fatti reato di significativa rilevanza penale, allora le intercettazioni illegali e le prove delle stesse illegalità vengono distrutte per decreto. Se questa, comunque, è la volontà del Parlamento non ci resta che rispettarla e applicare la legge. Non vorrei, però, che quelle intercettazioni e quei tabulati li distruggesse solo la Procura di Milano, con l'impossibilità di utilizzarli validamente come prova anche nei processi a carico degli odierni indagati».

Quali sono gli altri rischi?

«Il rischio concreto è che di questi atti, di cui ormai imminente appare la distruzione, qualcuno se ne fosse fatto qualche copia, da custodire gelosamente ed azionare quando ve ne fosse bisogno, anche e solo con la divulgazione mediatica dei contenuti delle intercettazioni illecite. Se leggiamo attentamente la norma ci accorgiamo che anche in questo caso l'Autorità Giudiziaria resterebbe con le braccia legate. Gli effetti temo possano essere incontrollabili. D'altronde, la stessa indagine ha dimostrato che persone senza scrupolo ce ne sono tante e sono pure variamente distribuite nei gangli vitali delle istituzioni. Mi dispiacerebbe molto se con la distruzione di quelle prove si svuotassero gli "armadi" della Procura della Repubblica di Milano e si riempissero gli "armadi" di quanti, da tempo immemorabile, collezionano "scheletri". E costoro, come la storia ci insegna, in fatto di "armadi" sono attrezzati proprio bene. Usano quelli a "quattro stagioni" ormai da più di 50 anni».

Teme rischi per la sua incolumità fisica, le capita di avere paura?

«Certamente, ma il senso del dovere e del lavoro è ancora più forte».

Yunus, il banchiere dei poveri

Egli guarda alla povertà con occhi nuovi e crede (perché fa credito) che i poveri siano persone meritevoli di fiducia

di Lorenzo Palumbo

In questo *annus mirabilis*, fra tante, una delle più belle notizie che ho letto di recente sui giornali è questa: Yunus e la Grameen bank hanno vinto il premio Nobel per la pace. La *kermesse* del Nobel con tanto di cerimoniali, medaglie e un milione di euro in premio non poteva finire meglio di così. L'accademia delle scienze di Oslo ha assegnato il premio Nobel a Muhammad Yunus, ex aequo con la Grameen Bank, di cui è stato il fondatore. La sua attività prodigiosa ha convinto gli accademici di Oslo che lo hanno preferito a tutti gli altri, in una competizione a cui partecipavano 191 concorrenti, tra cui Bono degli U2 e altre personalità della politica e della cultura che si sono distinte nella battaglia per i diritti umani e per la pace.

Evviva! Anche stavolta le teste d'uovo norvegesi hanno deluso le aspettative dell'*Economist* e di tanti altri che hanno arricchito il naso per questo Nobel. Certo, li capisco, siamo lontani da quando il premio Nobel per la Pace lo si dava ad uno come Kissinger. Oggi i premi sono dati a gente diversa. Nel 2003 il Nobel per la Pace è stato dato a Shirin Ebadi, l'avvocata iraniana che si batte per i diritti umani in Iran, nel 2004 lo stesso premio è andato a Wanghari Maathai, l'ecologista keniana che si batte per la conservazione degli alberi nel suo Paese e nel 2005 a Mohamed El Baradei che, come direttore dell'agenzia per il controllo dell'energia atomica (AIEA), ha escluso che l'Iraq possedesse armi di distruzione di massa. Fortunatamente, come dice una bella canzone di Bob Dylan, "i tempi cambiano".

Ma torniamo a Yunus. È nato 66 anni fa in Bangladesh ed ha studiato economia negli U.S.A. Poi è ritornato in patria ed ha fondato una banca. Ma che fa costui per avere il Nobel? All'apparenza niente di particolarmente angelico, anzi. Yunus fa il banchiere e dare il Nobel ad un banchiere parrebbe già un'eresia, ma lui fa il banchiere dei poveri, dei più poveri tra i poveri al mondo. Presta soldi nel Golfo del Bengala a chi non ne ha e senza chiedere garanzie a fronte. Il mestiere di Yunus è dunque quello di fare credito ai disgraziati nullatenenti, senza chiedere garanzie o ipoteche sui beni, tipo due cammelli o una vergine, il diamante di famiglia o la pensione della nonna, il cavallo o quattro pecore e via di seguito. Altra eresia che secondo il credo religioso di un banchiere "normale" meriterebbe l'autodafè. E, in effetti, Yunus è un eretico perché sovverte le regole del credito, posto che di solito le banche prestano i soldi a chi li ha già o è in grado di garantire i prestiti attraverso altri beni. Per Yunus, invece, il significato del credito è quello etimologico, e cioè *fiducia*. "Fides" in latino significa "corda". L'etimo latino ci dice quindi che la fiducia non è altro che un legame d'onore che ci tiene legati ad un patto come una corda. E di fiducia, secondo lui, hanno bisogno i poveri. Attenzione: fiducia, non solidarietà pelosa e neanche beneficenza.

Secondo Yunus, infatti, i poveri sono persone dignitose e quindi dovremmo smetterla di riservare a loro la solita elemosina che serve a chi la fa e non a chi la riceve. Al riguardo, Yunus è contrario agli aiuti internazionali ed alle diverse forme di elemosina e spiega nel suo libro – *Il banchiere*

dei poveri, edito da Feltrinelli – come e perché fare l'elemosina non fa altro che perpetuare la condizione di disagio del povero. Schopenhauer diceva la stessa cosa nell'Ottocento. La sua banca non fa beneficenza, ma applica normalissime regole di credito e non ci perde. La Grameen bank (banca rurale) oggi ha 1.084 filiali e vi lavorano 12.500 persone. I clienti sparsi in più di 40 Paesi del mondo sono 2.100.000, per il 94% sono donne. Il sistema non è in perdita: il 98% dei prestiti, che ammontano oramai a 5 miliardi di dollari, viene restituito regolarmente.

Ricordate, qualche anno addietro, il periodo in cui scoppiò il caso delle "sofferenze" al Banco di Sicilia? Siamo sicuri che quei crediti non esigibili erano meno del 2%? L'attività di Yunus e della sua banca consiste nel microcredito, che è un'attività bancaria di prestito di denaro a persone che, pur avendone un estremo bisogno, possono garantirne la restituzione solo con la loro parola d'onore. Ecco la chiave. La rivoluzione di Yunus consiste nel vedere le stesse cose in modo diverso, così come ha fatto Copernico con gli astri. Si può stare seduti sulla spiaggia di Letoianni ad ammirare il sole che nasce, ma se, ad un certo punto, guardi le cose in modo diverso e ti viene *la pensata* che è Letoianni

...L'economia mondiale, quella delle banche che detta le regole per tutti, si basa sul credito. Si prestano cifre astronomiche alle grandi imprese, ma al povero si negano prestiti di pochi dollari, e questo ovunque nel mondo. Yunus dimostra che una banca può guadagnare, in economia di mercato, e fare profitti, senza fare l'elemosina, prestando quei pochi dollari ai poveri. Con quei soldi, una donna del Bangladesh o della Bolivia compra una mucca e va a vendere il latte...

a muoversi e non il sole a girarle attorno, hai fatto la rivoluzione.

Così Yunus guarda alla povertà con occhi nuovi e crede (perché fa credito) che i poveri siano persone meritevoli di fiducia perché, nonostante abbiano tutto contro, non rinunciano ad un progetto di vita per cambiare la loro condizione e, proprio perché sono poveri, hanno bisogno di una *chance* e su quella *chance* si giocano tutto. Ecco perché Yunus dimostra che i poveri sono solvibili, che si può prestare loro del denaro e ricavarne un profitto. Se un povero ha in mano qualche soldo farà di tutto per farlo fruttare al meglio, perché ha molte più ragioni di noi (con il frigorifero pieno) affinché quei soldi gli cambino la vita. Secondo Yunus la partita tra schiavitù e libertà, fra disperazione e lavoro, si gioca su pochi dollari, e ciò che rende un povero povero a vita è la mancanza di quei pochi dollari.

L'economia mondiale, quella delle banche che detta le regole per tutti, si basa sul credito. Si prestano cifre astronomiche alle grandi imprese, ma al povero si negano prestiti di pochi dollari, e questo ovunque nel mondo. Yunus dimostra che una banca può guadagnare, in economia di mercato, e fare profitti, senza fare l'elemosina, prestando quei pochi dollari ai poveri. Con quei soldi, una donna del Bangladesh o della Bolivia compra una mucca e va a vendere il latte. Con il ricavo della vendita paga il prestito e compra un'altra mucca per ven-

dere più latte e così via. Il prestito

viene erogato non a singoli, ma a gruppi soprattutto di donne, dato che in quei Paesi, secondo Yunus, gli uomini appena hanno qualche soldo vanno subito a festeggiare al bar. Le donne, prove alla mano, sono molto più affidabili, tanto che costituiscono la stragrande maggioranza della clientela della Grameen bank. Il prestito non richiede garanzia, ma è erogato se si accettano ben 16 regole. Una di queste regole della banca dei poveri è che chi aderisce al programma del microcredito ed ottiene un prestito, si impegna a mandare i figli a scuola. Il prestito in denaro produce così un altro beneficio.

Un'altra di quelle regole è: "non si devono fare né subire ingiustizie". Immaginiamo se quest'ultima regola venisse applicata in Sicilia: tutte le imprese che pagano il pizzo non potrebbero accedere al credito, e così anche tutte quelle che non rispettano i contratti di lavoro o che impiegano lavoratori in nero. Il microcredito è diventato così uno degli strumenti di finanziamento usati in tutto il mondo per promuovere sviluppo economico e sociale, diffuso anche in Paesi sviluppati come gli Stati Uniti. Nei Paesi in via di sviluppo è ovviamente più utilizzato e dà anche ottimi risultati.

"In Bangladesh, dove non funziona nulla – ha detto una volta Yunus – il microcredito funziona come un orologio svizzero".

Nella motivazione della giuria che ha conferito il Nobel si legge: "Attraverso culture e civiltà, Yunus e la Grameen Bank hanno dimostrato che anche i più poveri fra i poveri possono lavorare per portare avanti il proprio sviluppo. La pace duratura non può essere ottenuta a meno che larghe fasce della popolazione non trovino mezzi per uscire dalla povertà – continua la motivazione – il microcredito è uno di questi mezzi".

"Sono felicissimo, non posso credere che sia accaduto davvero. Voi sostenete il sogno di un mondo libero dalla povertà", è stato il commento di Yunus ai microfoni di una radio norvegese. Ad Amartya Sen, un economista indiano, Nobel per l'economia nel 1998, il premio lo hanno dato per avere elaborato una serie di principi per salvare l'economia di mercato dalla delegittimazione generale attraverso l'applicazione di regole etiche. Yunus ha realizzato ciò che Sen aveva teorizzato: applicare l'etica economica alle imprese per misurare con parametri economici l'interdipendenza tra i fini etici e quelli economici, tra il bene e il profitto. Ora, il profitto non è un bene in sé, ma neanche un male, quindi è giusto che la Grameen bank guadagni, ma ciò che è veramente straordinario è che quel profitto, per paradosso e scandalo della cultura liberista dominante, si realizza facendo a meno della regola aurea dell'economia liberista: l'egoismo razionale e cioè senza pensare solo al proprio tornaconto. Yunus dimostra che la competitività e il guadagno non sono contrari al bene, sempre che abbiamo come obiettivo la persona umana e non solo il profitto. Molte imprese possono diventare grandi, competitive e creare profitto semplicemente guardando alla libertà e alla felicità delle persone.



Fenomenologia del disincanto

di Francesca Cicero

"I principi cambiano molto lentamente, e quando ciò avviene lo si capisce soltanto laddove qualcosa che appariva giusto inizia a non sembrarlo più".

Bach



Succede, alle volte, di intestardirsi in qualcosa o con qualcuno e quando questo "sentimento" non è corrisposto ci si imbatte in una forma di delusione che mortifica il tempo dedicato e le energie spese verso il "nulla".

Quando ci si trova in una situazione che non possiamo correggere e che ogni giorno ci sfugge di mano senza permetterci più di vedere le cose nella giusta luce, allora ci è chiaro che ci troviamo di fronte al disincanto.

Ogni uomo cresce con l'idea che certe cose sono possibili, che altre lo sono meno, e questo orologio immaginario regola buona parte dell'esistenza, quando invece ci si accorge che la vita, indipendentemente da noi e dal nostro volere, prende vie diverse da quelle che avevamo sperato prendesse, allora certi principi vengono meno e quello che ne nasce è una sofferenza profonda che non farà più vedere la vita come prima.

Non sto parlando del dolore. Esso, al contrario del disincanto, conserva comunque una speranza, che è quella di potere in ogni caso uscirne fuori, esso lacera sì, ma è in chi dà anche la forza per reagire, per uscire fuori dalla sofferenza.

Nel disincanto invece c'è tutta la consapevolezza che qualcosa è davvero finito per sempre, c'è la certezza che la vita non sarà mai più come prima, perché non ci sono più aspettative. Il disincanto non ha nessuna doppiezza; ti fa vedere le cose, le persone per come vanno viste, senza l'adrenalina che si ha quando le guardi mentre stai bene, le vedi senza pensare a come andrà a finire perché non c'è neanche più la certezza che finirà. La sospensione da qualsiasi cosa è il disincanto.

La vita è piena di tante sorprese, è ricca di tanti colori... ecco, sì, i colori; se dovessimo dare un colore all'amore gli daremmo il rosso, se ne dovessimo dare uno alla felicità ne sceglieremmo uno vivace, magari tutti i colori dell'iride; al contrario, il dolore ha un colore cupo, e così via...

Di che colore è il disincanto? Non saprei, di certo è un colore che non ti resta impresso perché non risalta, perché forse è troppo sfumato; sì,

forse è proprio un colore sfumato.

Non c'è cosa peggiore di rendersi conto che quello che prima ti sembrava giusto, e forse anche vitale, ora non lo è più, perché non hai più la speranza di vederlo, perché non ne hai più la forza, perché semplicemente non ne hai più voglia.

Difficilmente si può combattere il disincanto; succede spesso che quando si è fortemente delusi da qualcosa, o peggio da una persona, succede che inevitabilmente non si ha più la voglia di affrontare l'argomento, di rimettersi in gioco, perché l'unica regola è che non ne vale più la pena.

Tante volte capita che qualcosa non va come noi ci aspettiamo, ma certe volte le cose si possono rimediare. Non succede così nel disincanto. Ma non credo che ci sia un antidoto. Nel disincanto non ci sono più antidoti.

Se ti raccontano che è salutare e piacevole mangiare una mela, che fa bene, che è buona, che il suo sapore è qualcosa di unico, tu ti metti in una buona aspettativa e non vedi l'ora di mangiarla.

Ma se succede che poi passa tanto tempo e trovi sempre maggiori difficoltà a trovarla, questa ricerca diventa ogni giorno più ardua, ogni istante più difficile, più pesante perché ormai il tuo pensiero è fissato solo su questa benedetta mela: le forze, le speranze senti che diminuiscono. Allora arriva un momento, ne arriva solo uno, quello più temibile, quello più struggente, nel quale decidi che in fondo non ne vale poi tanto la pena. Questo è il momento più difficile, quello che rende consapevole che la strada è arrivata, che il treno è fermo alla stazione.

Il disincanto, a mio vedere, è il sentimento più temibile, quello più devastante: una persona disincantata è una persona senza speranza, senza alternative, è un individuo che non ha più la possibilità di scegliere perché non ha più scelte fare.

"Bisogna sempre scegliere, anche quando non si può scegliere", diceva Kierkegaard. Forse il filosofo danese, tra tutti i sentimenti che aveva vissuto e sperimentato nella vita, non aveva conosciuto il disincanto.

Francesca Cicero

Uomo in vetrina e donna velina?

di M. Pia Nocera



Uomini e donne da generazioni si misurano, si confrontano, si avvicinano e si allontanano. La storia

per lunghissimi, interminabili secoli ha visto l'uomo come evidente protagonista, e la donna interprete di parti meno visibili, ma di grande importanza. Uomini e donne si sono attribuiti ruoli diversi, li hanno scambiati e dalla rivoluzione femminista in poi li hanno sovrapposti con l'effetto di una enorme confusione. L'uomo ha svilito la forza che da sempre lo anima e la donna ha perso la grazia e la dolcezza che infiammano e ispirano le imprese più ardite.

Chiaramente, la parità dei diritti, è una conquista irrinunciabile e indispensabile. Pur tuttavia, all'uguaglianza giuridica si è sommata quella dell'identità, ad un certo punto della storia si è ritenuto che, per dimostrare il proprio valore, la donna dovesse assimilarsi all'uomo, esprimere la forza come a volte fa l'uomo: attraverso l'aggressività e la sconcezza verbale e comportamentale. Così facendo non ci si è resi conto che in realtà questa modalità è solo l'ultimo gradino, il più basso del modo in cui l'uomo si esprime nella storia. L'uomo è forza, che solo se degenera diventa arroganza; l'uomo è chiarezza, che solo se si degrada diventa sprovvedutezza; l'uomo è determinazione, che solo se si snatura diventa imposizione. Come abbiamo potuto fare questo terribile sbaglio e degradare la magnificenza che appartiene all'essenza di ogni donna, come abbiamo perduto l'eleganza, la sensibilità ma più di ogni altra cosa, come abbiamo potuto così spesso mettere a tacere la nostra intuizione?

Per apparire qualcosa che non siamo, ci siamo scordate del nostro ruolo nella storia, un ruolo chiaro e nettamente distinto dall'uomo. La donna è distinta ma non separata dall'uomo, siamo esseri diversi che necessitano l'una dell'altro per completarsi, per sostenersi. L'uomo è come la freccia che scocca dall'arco e la donna la forza che le dà la direzione. Solo il rispetto della propria identità può creare integrità. Se l'uomo potesse ricordare chi davvero è, senza inceppare nell'ignoranza maschilista e la donna volesse riconquistare la propria femminilità, che non sta nelle calze a rete o in un rossetto, ci troveremmo di fronte a due esseri veri. Uomini e donne devono riconquistare la loro unicità, questo vuol dire che ciascuno deve riscoprire ciò che lo rende davvero unico, solo e ineguagliabile protagonista della vita in cui si sta avventurando.

Incarne il proprio ruolo nella storia significa cambiare la storia. I mutamenti sociali sono lenti perché lungo è il tempo di cui gli uomini necessitano per acquistare la consapevolezza di contenuti che sentono esprimere per anni e anni.

In un periodo di veline, letterine e cretine, è forse il caso di iniziare a sussurrare, e se sarà necessario ad urlare, che la donna è l'intuizione che il becero mercato della moda e della cosmesi vuole piegare al livello di una pupa da vetrina. Ancora una volta, come tante altre nel corso della storia, "l'ignoranza viene alimentata fingendo di servirsi della scienza" (Battisti); ancora una volta si cerca di far passare per reale quello che è solo un *reality*.

***l'Obiettivo:
vivere,
non vegetare!***

***I lettori
e gli scrittori,
la vera forza di
questo giornale***

***Scriveteci. Alle vostre lettere
e alle vostre opinioni
daremo assoluta precedenza.***

Petralia Sottana: "No, l'acqua non la vogliamo toccata!"

Con questo sentimento di rabbia i cittadini si affiancano all'Amministrazione comunale di Petralia Sottana per dire no all'affidamento della gestione del servizio idrico alla società privata, unica partecipante, che si è aggiudicata la gara del servizio da parte dell'Autorità d'Ambito della Provincia di Palermo.

La discesa in campo dei cittadini è avvenuta dopo la decisione del Consiglio comunale di protestare fermamente contro l'imposizione di avere una gestione in ambito territoriale dell'acqua. Una sorta di atto di disobbedienza nei confronti di chi decide, a Palermo, per i cittadini madoniti. Con questo spirito, infatti, il consesso comunale ha dato mandato al sindaco Roberto Ardizzone "a non fornire alcun atto amministrativo e logistico all'Ato PA1 ed a rigettare fin d'ora, opponendosi ad esso con ogni mezzo, il passaggio della gestione al soggetto privato che risulta vincitore della gara".

Dichiarazioni forti che non lasciano dubbi sulla volontà dell'Amministrazione comunale, che si vede defrau-

data di un bene che fino ad ora non era stato messo in discussione. L'acqua, infatti, a Petralia Sottana, fino ad oggi, è stata un vanto: arriva ogni giorno e ad una tariffa accettabile. Costo che - è scritto nel documento votato dal Consiglio comunale - con la nuova gestione raggiungerà il triplo di quella attuale. Uno spauracchio che ha indotto i cittadini a formare anche un comitato per l'acqua, nato in occasione della seduta consiliare svoltasi lo scorso 10 ottobre. Un incontro dal quale è emerso, ancora una volta, che le decisioni vengono prese nelle sedi politiche palermitane, alla faccia dei cittadini ma anche degli amministratori madoniti.

Il sistema è ormai consolidato, visto che si decide e si parla in funzione del numero di popolazione che si rappresenta, con la conseguenza che i paesi dell'entroterra palermitano staranno sempre alla finestra. Infatti, quello che è stato fatto capire dagli amministratori locali intervenuti è che l'istituzione dell'Ato a livello provinciale ha un fine preciso, e cioè quello

di rimediare agli errori di gestione dell'acqua che sono stati fatti nella città.

Riguardo poi al metro utilizzato nell'organizzazione della gestione del servizio, com'è scritto nel documento di protesta approvato dal Consiglio nella precedente seduta, "appare arbitrario e privo di ragionevolezza che sia stata concessa la salvaguardia delle gestioni dell'AMAP e di quella relativa alla sorgente ed al potabilizzatore della Presidiana di Cefalù e non di quelle altre gestioni, come quella del comune di Petralia Sottana, che hanno garantito efficienza del servizio ed equilibrio economico, così come richiesto".

Ma la domanda più gettonata che veniva dalla gente era: siamo ancora in tempo? Per gli amministratori, con in testa il sindaco Roberto Ardizzone e il presidente del Consiglio Sergio Bongiorno, qualche possibilità ancora c'è. Bisogna quindi lottare e non accettare passivamente, anche se il problema non riguarda tutti i comuni. Infatti, com'è emerso, lo stesso non si può dire per Castellana Sicula, dove i

cittadini già pagano fior di quattrini per l'acqua e potrebbero addirittura vedere ridotta la tariffa, visto che quest'ultima sarà uguale per tutti gli utenti che ricadono all'interno dell'ambito ottimale. Non si può altrettanto dire per Petralia Soprana che, secondo Lillo Cerami, aspetta l'arrivo della società d'ambito per avere rifatta la rete idrica. Il problema è quindi di Petralia Sottana e di chi ha gestito bene le risorse idriche e la loro distribuzione, perché non avrà nulla in cambio.

Ma ciò che fa ancor di più alzare la voce agli amministratori è il tuffo nel vuoto che il paese sarà costretto a fare con questo passaggio di gestione dell'acqua. Infatti, è scritto nel documento del Consiglio comunale che l'intero comparto, dalla captazione alla depurazione, sarà consegnato per un periodo di trent'anni ad un soggetto unico che, con una caratterizzazione della gestione in regime di monopolio, può trasformare un bene irrinunciabile come l'acqua in oggetto di speculazione economica".

Gaetano La Placa

Petralia Soprana: Fasanò e Pianello senza Poste. Che bello!

Una petizione contro i disservizi e la chiusura degli uffici postali. In due settimane raccolte 500 firme

Da cinque anni, nel periodo estivo ed a giorni alterni vengono chiusi gli sportelli delle Poste di Fasanò e Pianello, due frazioni del comune di Petralia Soprana che distano dal centro, ove è ubicato l'altro sportello, rispettivamente cinque e sei chilometri. Negli anni scorsi, tanti disservizi, file interminabili, ma alla fine di agosto tutto è tornato alla normalità. Quest'anno Poste spa ha deciso di mantenere la turnazione sino a novembre e nubi ancora più nere si delineano all'orizzonte, in quanto non sono pochi a presagire la chiusura definitiva dei due uffici e lo spostamento di quello del centro ad un'altra località che potrebbe essere Madonnuzza, altra frazione nata come centro commerciale ed artigianale.

Ecco quindi come la privatizzazione dei servizi pubblici, che avrebbe dovuto migliorare sensibilmente l'erogazione, l'efficienza e l'economicità di tali servizi svela l'altra faccia, quella di un peggioramento visibile del servizio offerto ai cittadini-clienti. Molti, soprattutto anziani e disabili, hanno avuto seri problemi ad avere assicurato un servizio che, per definizione, è universale e quindi va garantito a tutti i cittadini e ciò anche in considerazione del mancato abbattimento delle barriere architettoniche, del sottodimensionamento delle sale di attesa

e della mancanza di servizi pubblici in grado di assicurare a tutti di potere muoversi liberamente e poter raggiungere i luoghi in cui i servizi vengono erogati.

Se consideriamo le condizioni economiche, demografiche e geografiche dei piccoli centri, non si può non pensare che il venir meno di servizi essenziali certamente favorirà il fenomeno di spopolamento e impoverimento e che quanto sta avvenendo potrebbe portare ad un cambiamento radicale dei consumi di migliaia di utenti, i quali potrebbero abbandonare il classico investimento in buoni fruttiferi o obbligazioni per acquistare altri prodotti venduti da altri operatori. Ciò, quindi, anche con un danno economico per Poste spa, che ha fatto delle migliaia di sportelli diffusi in tutto il territorio italiano un punto di forza in grado di aiutarla ad ottenere risultati economici di tutto rispetto.

La notizia non è tanto quanto raccontato ma è la reazione di tutti i cittadini di Petralia Soprana che, cosa mai avvenuta sino ad ora, con una straordinaria partecipazione, stanno firmando una petizione in cui si chiede alle istituzioni locali di volersi occupare del problema e fare pressione sugli organismi competenti per scongiurare la chiusura degli sportelli di Fasanò e Pianello e di tutti i piccoli centri ubicati

in zone di montagna. In due settimane, grazie al porta a porta ed al passaparola, sono state raccolte più di cinquecento firme. Gli organizzatori sono intenzionati a raccogliere mille firme su tremila abitanti, a consegnarle al direttore regionale di Poste Spa e di inviarne copia anche al Prefetto e a tutti gli organi competenti.

L'obiettivo è sostenere la causa e costringere Poste Spa ad eliminare i già citati uffici postali da quelli passibili di chiusura e di considerare il loro potenziamento migliorando il servizio con un numero di impiegati funzionale al numero elevato di utenti e con l'apertura di sportelli bancomat, strumenti utili ad incentivare il servizio di BancoPosta, che ha un margine di crescita elevato specialmente in considerazione del numero di utenti-clienti che potrebbero usare tale strumento e che, sino ad ora, non sono stati incentivati a farlo. I cittadini di Petralia Soprana sono intenzionati ad andare fino in fondo e sono determinati a continuare la lotta anche con altre forme di cui ancora non si conoscono le modalità, ma visto ciò che sta accadendo in questi giorni e che non ha eguali negli ultimi decenni, potremo sicuramente immaginarne l'asprezza.

Damiano Salmeri

Piano Battaglia: stagione sciistica a rischio sulle Madonie

L'omologazione degli impianti scade nel 2006. L'on. Vicari: "Economia turistica fortemente penalizzata"

La stagione sciistica delle Madonie potrebbe essere a rischio. L'omologazione degli impianti di Piano Battaglia scadrà a fine anno e, a meno di proroghe, a partire dal 2007 non potranno più essere messi in funzione.

Un'interrogazione parlamentare all'assessore per il Territorio e l'Ambiente è stata presentata dal deputato regionale di Forza Italia e sindaco di Cefalù, Simona Vicari. "Una grossa fetta del turismo invernale - afferma l'on. Simona Vicari - ruota intorno a questo sport e l'economia madonita rischia di essere fortemente penalizzata da un immobilismo che si è registrato su una situazione denunciata ormai da troppi anni".

Per gli impianti di Piano Battaglia esistono dei progetti commissionati dalla Provincia Regionale di Palermo con, in parte, il finanziamento acquisito. Sono previsti l'adeguamento e la realizzazione di quattro piste e precisamente: la "baby", lo scoiattolo, lo sparpiero e una pista di fondo. "Il tutto - rileva il deputato regionale - si blocca intorno ai vincoli di Parco". Parte degli impianti e delle piste già esistenti e da realizzare ricadono in zona "C"

di Parco e parte in zona "A" di riserva assoluta come individuata dal Piano territoriale del Parco, in corso di approvazione. "Tale zonizzazione - afferma la Vicari - impedisce la realizzazione dei nuovi progetti ed in particolare l'adeguamento delle piste alle norme di sicurezza con conseguente impossibilità di omologazione da parte della FIS. La chiusura degli impianti di Piano Battaglia - conclude Simona Vicari - fermerebbe di fatto il rilancio del Polo turistico invernale delle Madonie, obiettivo su cui le amministrazioni del Piano Integrato Territoriale hanno investito e lavorato in questi anni".



*Spazio allegro*di *Bollicino*

Bufale e verità

Vigili vigili, vigilissimi! Ve l'assicuro, è... bbero!

Di bigliettini da visita Ypsigro ne vanta una grande varietà. Siamo a Castelbuono, in via Cefalù: una foto dell'auto dei vigili urbani della ridente cittadina turistica mostra l'inutilità della segnaletica stradale; responsabilmente ci si può permettere di parcheggiare in divieto di sosta insieme ad altri mezzi, l'importante è avere la coscienza di non intralciare il traffico. Ormai da anni questa macchina, trasformata in auto di rappresentanza del sindaco Mario Cicero in ogni suo spostamento da casa propria al municipio e alle mete scelte per servizio, in Sicilia e in Italia peninsulare, è l'emblema del controllo del territorio. Che efficientissimo!

Il centro madonita, noto per il "mannello Fiasconaro", per la buona ristorazione, per le "cicerate" con le ali e per il gradevole aspetto architettonico e paesaggistico, non teme più rivalità. Ne dovranno uscire "bufale"

dal giornale francese *Le Figaro* (pardon, capolavoro di sondaggio), come quella raccolta dal periodico *Le Madonie*, secondo cui Caltavuturo sarebbe il quarto comune siciliano nella scala delle presenze turistiche! Secondo tale metro, allora, Castelbuono, con le migliaia di visite al Castello dei Ventimiglia, al confronto supererebbe persino Taormina e Cefalù, se vogliamo escludere i capoluoghi di provincia...

Il merito dell'inarrestabile notorietà castelbuonese nel mondo è anche del sindaco-vigile e dei vigili urbani stessi, compresi gli ex articolisti con la divisa, che il primo cittadino ha qualificato benissimo secondo la propria logica e trasformato in ausiliari del traffico dipendenti dal Comune: essi fanno ormai parte dell'organico del Corpo dei Vigili urbani, possedendo tutti i titoli e i requisiti richiesti alla polizia municipale. Il risultato della miscela è sotto gli occhi di tutti:



da qualche tempo si notano un ordine nordeuropeo nella circolazione automobilistica e nei parcheggi, una disciplina civica mai registrata nei tempi passati e in altri centri siciliani. Dopo il successo della raccolta differenziata dei rifiuti, Castelbuono fa scuola anche in fatto di traffico e viabilità. Isole pedonali ovunque e marciapiedi restituiti ai pedoni sono ormai una costante. Dal computer d'ufficio, via satellite, la vigilanza osserva e controlla il movimento motorizzato nei vari quartieri e interviene quelle rarissime volte che serve. L'articolazione delle gambe e

delle ruote procede ordinata, la stazione degli autobus somiglia a quelle olandesi.

Risultando ormai autonoma e scorrevolissima la gestione della circolazione nel centro abitato, una recente proposta consiliare dà conformazione all'ipotesi di dotare la polizia municipale di falce e zappetta e dirottarne l'utilizzazione nella cura delle aiuole del paese e nella pulizia dell'arredo urbano. Sotto la guida del villiere comunale che assumerà il comando di gestione dell'immagine estetica del paese.

La cintura di sicurezza in auto

Anche le Forze dell'Ordine sono obbligate all'uso

Non ci è ancora capitato di vedere un uomo delle Forze dell'Ordine portare la cintura di sicurezza alla guida dell'automobile, violando così i dettami del Codice della Strada. Bell'esempio danno i controllori dell'applicazione della legge agli altri cittadini!

Per inciso, appare il caso di ricordare che la relativa violazione circa il mancato utilizzo di cinture di sicurezza comporta, oltre alla sanzione amministrativa pecuniaria, anche la decurtazione di cinque punti dalla patente, e quando il conducente sia incorso, in un periodo di due anni, in una delle violazioni di cui allo stesso comma 10 del citato art. 172 per almeno due volte, all'ultima infrazione consegue la sanzione amministrativa accessoria della sospensione della patente da quindici giorni a due mesi.

Eppure sembra che il personale delle Forze dell'Ordine, normalmente e non in emergenza, operi in violazione delle suddette norme relative all'uso delle cinture di sicurezza anche se il disposto legislativo non dà adito a diffinità d'interpretazione circa l'obbligatorietà dell'uso, né si può condividere la generalizzata astensione dall'obbligo, sul presupposto che ogni servizio di polizia potrebbe risolversi in un servizio di emergenza.

Dal 16 settembre 2003 il Dipartimento di Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno ha diramato una circolare sull'uso delle cinture di sicurezza da parte delle Forze dell'Ordine del territorio italiano, anche quando sono in servizio, fatta eccezione dei soli casi di reale emergenza.

Ma chi controlla i controllori? I cittadini stessi: essi non possono spiccare multe ma possono fotografare, anche col telefonino, gli uomini in divisa che non portano cinture alla guida di veicoli e indicarli ai loro superiori.

Per completezza di informazione riportiamo qui a fianco la circolare del capo della Polizia De Gennaro.



Ministero dell'Interno
DIPARTIMENTO DELLA PUBBLICA SICUREZZA

Le recenti modifiche al Codice della Strada 3 nulla hanno mutato in materia.

L'accentuazione delle sanzioni in caso di omesso uso, l'accresciuta sensibilità al problema e le concrete conseguenze determinatesi in campo risarcitorio e sanzionatorio inducono, tuttavia, a richiamare l'attenzione sull'assoluta esigenza di una scrupolosa, generalizzata, permanente e coerente applicazione della norma, in modo che diventi, oltre che costante abito mentale degli appartenenti alle Forze dell'Ordine, anche indispensabile fattore di esempio e veicolo promozionale per la crescita dei principi di legalità e di sicurezza.

Da ciò discende la necessità che l'equipaggiamento protettivo in argomento venga sempre indossato sia in occasione di mobilità non operativa che nell'esecuzione dei servizi d'istituto prevedendo, solo per questo ultimo caso, la deroga in situazione di emergenza e sempre che, anche in tali situazioni, proprio per la possibile accresciuta velocità veicolare, non sia ritenuto opportuno continuare a tenere allacciate le cinture al fine di limitare le eventuali conseguenze nella malaugurata ipotesi di inconvenienti.

Con l'occasione non può non essere ricordata l'incidenza di danni derivati agli appartenenti alla Polizia di Stato e le conseguenti ripercussioni anche di tipo patrimoniale ed assicurativo per il mancato uso delle cinture da parte delle Forze di Polizia in attività di servizio.

Tutto ciò premesso, si invitano le SGLL ad impartire le opportune disposizioni e ad adottare ogni iniziativa ritenuta utile affinché siano svolte le azioni formative, di sensibilizzazione e di controllo per un rigoroso rispetto della normativa a tutela della incolumità del personale.

Anche in tale campo non sfugge come l'esempio da parte dei vertici dell'Amministrazione sia da ritenere elemento fondante e prioritario.

I Signori Direttori Interregionali avranno cura di monitorare lo stato di attuazione della presente direttiva con particolare riguardo ai casi di "incidentalità" e di segnalare i provvedimenti adottati.

Si resta in attesa di un cortese cenno di assicurazione.

Il Capo della Polizia
Direttore Generale della Pubblica Sicurezza
De Gennaro

“Ottobre, piovono libri” a Palma di Montechiaro

Il festival del libro nella città di
Tomasi di Lampedusa

«Palma di Montechiaro è la città delle contraddizioni», parola di Rosario Gallo, sindaco del comune agrigentino. Città di confine tra il nord ed il sud del mondo. Città del sud per l'Occidente sviluppato, città del nord per l'Africa disgraziata. Città di migranti, che partono come i giovani palmesi o che arrivano, come le genti africane o rumene. Città di mafia, forse la più sanguinaria ed efficiente dell'isola, ma anche città di uomini onesti e di grandi intellettuali.

Nel 1960 Danilo Dolci vi organizzò un importante convegno sulle condizioni di vita in Sicilia nel dopoguerra, che si concluse con la partecipazione, tra gli altri, di Carlo Levi, Pier Paolo Pasolini, Leonardo Sciascia ed Elio Vittorini. Qualche anno prima, il palmese Giuseppe Tomasi di Lampedusa vi aveva ambientato il suo “Gattopardo”, una delle opere letterarie che meglio rappresenta la sicilianità e il suo primordiale immobilismo.

Sono questi due grandi esempi del passato che, probabilmente, hanno offerto agli amministratori della piccola realtà agrigentina il coraggio necessario per lanciare una straordinaria iniziativa: il Festival del Libro “Voci del Sud”.

Nell'anno in cui l'UNESCO ha designato Torino capitale mondiale del libro, il comune di Palma ha deciso di aderire al progetto “Ottobre piovono i libri”, promosso dal ministero per i Beni e le Attività Culturali.

La direzione artistica dell'avvenimento è stata affidata ad Evelina Santangelo. Grazie alla piena collaborazione dell'amministrazione comunale e, soprattutto, grazie a Provvidenza Mogavero, direttore della locale biblioteca comunale, la Santangelo ha realizzato un cartellone ricco ed ambizioso che è stato presentato a Palermo l'11 ottobre scorso.

Tema centrale del festival è stato la “Terra”, sviluppato per aree tematiche nel corso delle diverse giornate. La terra, come terra di miseria ed impegno, nella rievocazione del convegno di Danilo Dolci. Ma anche terra di mafia e di lotta alla mafia, in un interessante dibattito con la presenza, tra gli altri, del giudice Natoli e del giornalista Marco Travaglio.

La terra come “La mia terra”, opera del regista Gabriele Vacis, che racconta a suo modo del sud e delle radici. “Terra di migranti” è invece il titolo del film di Nello La Marca, prodotto direttamente dal comune di Palma di Montechiaro con finanziamento dell'Unione Europea. “Terra matta di Sicilia”, infine, il romanzo autobiografico inedito scritto dal bracciante di Chiaramonte Gulfi, Vincenzo Rabito, presentato a Palma in anteprima nazionale per concessione della casa editrice Einaudi, che la curatrice dell'opera e direttore artistico del festival ha definito “epopea tragicomica della storia d'Italia in una lingua straordinaria, combinazione indissolubile di siciliano e italiano”.

La sola presentazione del libro, come ha brillantemente spiegato il narratore iracheno Yousif Latif Jaralla, ci fa comprendere quale sia il grande valore di questa manifestazione.

Palma, con il suo festival, diventa anche città simbolo della terra di Sicilia. Ricca come il programma di quest'evento. Travagliata e luogo di grandi e piccole battaglie civili. Sottomessa alla mafia come ai diversi invasori stranieri, ma pur sempre costituita da donne e uomini orgogliosi e capaci sempre di risollevarla la testa anche dinanzi alle più grandi umiliazioni.

Terra complessa e piena di contraddizioni, la Sicilia. E per una settimana Palma di Montechiaro ne è stata la capitale.

Guglielmo Lombino

“L'idea della cultura è l'idea del mandorlo in fiore?”

La risposta di Palma di Montechiaro:
noi facciamo il festival del libro

Intervista al sindaco Rosario Gallo di Ignazio Maiorana

Come risponde l'hinterland di Palma agli stimoli culturali?

«Spero che ci siano l'attenzione e l'interesse, innanzitutto, dei nostri concittadini, spero dei giovani, in particolare. La nostra iniziativa potrebbe apparire provocatoria perché, se guardiamo a come si fa la cultura, in Sicilia, a come viene promossa dagli enti pubblici – a cominciare dalla Regione siciliana – ci rendiamo conto che spesso si tratta di iniziative di spettacolo. C'è sempre la distorsione di andare verso lo spettacolo e quindi il cliché, il luogo comune per cui, quando si pensa al *Gattopardo*, si pensa automaticamente a Claudia Cardinale. Noi, il *Gattopardo*, lo affrontiamo in una chiave diversa (non potevamo non parlare del *Gattopardo*: siamo Donnafugata...): rievochiamo un po' il dibattito che suscitò allora il romanzo, che fu esaltato, ma ebbe anche dei detrattori».

Un po' più concretamente...?

«Verso la conclusione della manifestazione ci sarà un appuntamento di massa con gli studenti palmesi e con altri provenienti dalle scuole della provincia. Li faremo incontrare con i rappresentanti della società civile siciliana; ci sarà un imprenditore, un sindacalista, un sacerdote-intellettuale, tre esponenti del mondo politico, e li faremo confrontare sul carattere, sull'identità dei siciliani a proposito del discorso che fa Don Fabrizio a Chevalley nel *Gattopardo* (i siciliani amano il sonno, la morte, non vogliono il cambiamento). Faremo quindi un confronto per verificare se effettivamente è così, se siamo veramente la terra del cambiamento apparente. Attraverso questo festival, facciamo un'operazione culturale parlando di un oggetto che è poco presente nella nostra vita: il libro».

Un politico che punta sul libro...?

«Sì, per noi è anche una scommessa; a Palma non abbiamo una libreria, eppure noi scommettiamo su quest'operazione. Non c'è una libreria, però abbiamo una biblioteca comunale ricca, che svolge un importante servizio per la nostra comunità. In sostanza, vogliamo dialogare, confrontarci con i cittadini, con gli amici, con gli ospiti che verranno. Attraverso i libri parliamo dei problemi della Sicilia e anche di quelli del sud del mondo».

I riflessi dell'azione della biblioteca di Palma nella politica o nei gangli vitali dell'economia? Lei, come sindaco, vede dei cambiamenti?

«Noi viviamo una condizione storica particolare, nella quale si pensa che le uniche cose che contino sono quelle che producono ricchezza. Io sono atterrito dalle prospettive che abbiamo, perché anziché dare scuole migliori ai nostri ragazzi, in questi ultimi anni, abbiamo assistito ad una proliferazione degli istituti privati, dove i diplomi di maturità si comprano. In questo modo non abbiamo nessuna prospettiva di sviluppo, in Sicilia. Io non so, adesso, se il lavoro della biblioteca incide sul tessuto sociale della mia città, io so che anche questa è una componente fondamentale del lavoro per lo sviluppo perché, ripeto, lo sviluppo è fatto di un'idea diversa del vivere sul territorio, di valorizzare le risorse del territorio. Occorre averla, quest'idea, e secondo me, appunto, il lavoro culturale è fondamentale. Per noi quest'iniziativa, costruita

Il sindaco di Palma e la d.ssa Provvidenza Mogavero, responsabile della Biblioteca comunale a Palermo



intorno al tema della terra e delle radici, è un'operazione che serve a farci riflettere sul tema dell'identità. Io penso che i siciliani siano sostanzialmente ammalati di amnesia; sul piano dei modi di pensare e degli stili di vita, rischiamo la colonizzazione, l'importazione di cliché che, fondamentalmente, sono quelli televisivi. Noi, invece, cerchiamo di contrastare tutto questo, coinvolgendo le persone che verranno in un confronto, spero anche divertente, piacevole».

Voglia di riscatto?

«Intanto, è voglia di non disperdere la memoria, il che è la premessa per il riscatto. Ogni villaggio può diventare il centro del mondo, nel senso che se un determinato territorio ha qualcosa da dire, ma lo dice non perché c'è un intellettuale che s'inventa qualcosa, ma perché è la realtà stessa che parla, la realtà diventa letteratura, diventa epopea, come è stato per quel convegno degli anni '60, ricco di personaggi di rilievo. La realtà quindi diventa letteratura e la letteratura interagisce con la realtà».

Quanto il vostro bilancio ha contribuito alla realizzazione del festival e quale è stato il contributo di altre istituzioni?

«Quest'iniziativa l'abbiamo finanziata col fondo di riserva. Abbiamo un contributo del ministero... sembra quasi un delitto se, dove mancano le strade, vengano spesi trentamila euro per queste iniziative. Ma per me, ripeto, tutto questo ha un valore importante sia per noi stessi che per l'immagine che diamo all'esterno. Vorrei in proposito invitare a riflettere sul modo in cui si fa cultura in Sicilia. L'idea della cultura è l'idea del mandorlo in fiore? Se le mie informazioni non sono errate, ad Agrigento ci sono cento gruppi folkloristici, cioè cento strutture culturali che fanno tutte la stessa cosa – e cioè *Ciuri ciuri*, ecc. – perché l'idea è che nel mondo si debba esportare quest'immagine della Sicilia. Sarei curioso di vedere dove va a finire la spesa culturale in Sicilia, che cosa produce, sia ai fini della crescita della consapevolezza identitaria dei siciliani che dell'immagine che di noi si proietta all'esterno. Da un lato, quindi, ci sono i gruppi folkloristici con un cliché stantio e, dall'altro, c'è questo sforzo di fare cultura intorno al meglio della letteratura e attorno ai problemi della realtà».

La scuola della confusione

Manager, progettisti e marpioni nell'istruzione...

di Vincenzo Raimondi (ha collaborato Alessandro Antonelli)

Nello scorso numero de *l'Obiettivo* si è tornati a parlare di scuola evidenziando delle cose che non vanno. Si è fatto riferimento anche ad alcune scelte discutibili contenute nella recente finanziaria – quella del non bocciare è poi la ciliegina sulla torta –, tutto sacrosanto.

Continuando di questo passo, di asini non ne avremo più né di reali né di virtuali. Se il malato è grave, però, occorre dire, per correttezza, che la malattia ha origini lontane. Ad un certo punto, sull'onda del "Privato è sempre bello", qualcuno (Berlinguer?) si è messo in testa che una istituzione come la scuola poteva/doveva diventare un'azienda. Qualsiasi studioso di economia politica sa che ci sono dei servizi che mai e poi mai dovrebbero/possono diventare privati. Un esempio per tutti è quello, di recente, legato alla Telecom (azienda in posizione dominante, se non di monopolio, nella telefonia), dove dovremmo accettare il fatto che i guadagni sono privati e i debiti sono pubblici. Ma i revisori dei conti li processano mai? Il privato quando taglia... taglia ai cittadini, si pensi all'ente Ferrovie.

Tornando alla scuola, l'elenco dei sintomi del suo malessere è molto lungo. Del ricatto sistematico delle SIS ed istituzioni assimilate, nei confronti degli insegnanti, abbiamo avuto modo di discutere proprio nelle pagine di questo giornale; adesso, però, per fortuna, pare si cominci a parlare di concorsi. Era ora, ovvero, chi è bravo si faccia avanti.

Dopo c'è lo scoglio della scuola detta dei PROGETTI. Quando nacquero si pensava che i progetti, all'inizio, si riferissero a qualche cosa di speciale, di diverso, di estraneo alla programmazione curricolare, di extra, un incentivo a fare di più, un modo per premiare i più laboriosi. È successo esattamente il contrario. Un esempio può aiutare a capire: l'educazione fisica. Ai miei tempi si chiamava ginnastica, si saltava, si correva, si scalava la pertica, ci si sbucciava qualche ginocchio. Poi anche per questa materia è arrivato il libro di testo. Chi ha concepito e permesso tutto ciò andrebbe messo in galera senza possibilità di indulto. È possibile che non si sia mai sentito parlare di "Mens sana in corpore sano"? Migliaia di anni di cultura greco-latina buttati nel cesso. Voglio la testa di Garcia!, dal titolo di un famoso film. L'alternativa scolastica ad un minimo di sport è diventata progetti tipo: "Educazione alla salute" oppure "Lotta all'obesità".



E qui ci mangiano in molti: dai dirigenti che, sovente sono d'ufficio responsabili del progetto, alla segreteria della scuola che, si pensa, debba svolgere lavoro extra solo per permettere alle gambe degli studenti di muoversi. I privati, felici, aspettano tutti nelle loro palestre artificializzate.

Perché, è ora di dirlo, il progetto che doveva essere una diversa redistribuzione di soldi è stato concepito con la caratteristica di basarlo su un meccanismo di tangenti istituzionalizzate. C'è una tabella delle percentuali: tanto al capo d'istituto, tanto alla segreteria, tanto a Tizio, poco all'insegnante, che è l'unico che lavora, e via discorrendo.

La musica non cambia se pensiamo alla vecchia, scomparsa e cara educazione civica. Oggi occorre fare il progetto sulla "Convivenza democratica" e magari tirarci dentro un po' di lotta alla mafia con "Educazione alla legalità", il che non guasta. Se la mafia non fosse mai esistita, si dovrebbe inventarla per giustificare alcuni accanimenti progettuali. Ore extra e soldi extra per i furbi.

L'applicazione tecnica l'abbiamo seppellita e i nostri figli si rincogniscono al computer. Per cambiare una lampadina in casa si dovrà prima fare un progetto. Poi c'è stata la trovata di trasformare direttori e presidi in dirigenti, ecco la testa d'ariete di questo modo di costruire la scuola-azienda. Con corsi discutibili sovente gestiti da organismi vicini alla Confindustria si è assistito ad un innalzamento di livello pari a quelli cui solo la regione Sicilia ci ha abituati. Un concorsino e, "Todos caballeros", tutti dirigenti.

L'associazione nazionale presidi è, probabilmente, l'unico organismo il cui silenzio sovrasta la propria voce. Alla ricerca di accondiscendenti, forti dell'autonomia scolastica e/o finanziaria, hanno fatto in modo che, in molti casi, la valorizzazione delle incompetenze diventasse, piano piano, prassi. Abbiamo letto, di recente, la presentazione di un libro scritto da un dirigente e si capisce che questi non sa neanche di cosa parla il volume, quali tematiche affronta. Ancora: dirigenti che passano copia di testi importanti tipo annali della pubblica istruzione su argomenti specifici agli insegnanti perché li leggano. I libri veramente importanti spesso appaiono intonsi e un maestro elementare vede subito che non è stato mai aperto prima. Avranno consultato la versione su cd rom? **15** Ampi margini di dub-

IL MIO NOME È ROSSO

Un libro di Orhan Pamuk

Recensione di
Carolina Lo Nero

Quando iniziai a leggere questo libro, Orhan Pamuk non era ancora stato insignito del premio Nobel per la Letteratura; quando girai l'ultima pagina del volume questo giovane autore turco aveva ormai legato il suo nome a quello di pochi altri insigni letterati. Eppure questo romanzo per essere apprezzato non ha bisogno dell'inaspettata celebrità del suo autore. *Il mio nome è rosso* (titolo originale *Benim Adim Kirmizi*) era già un capolavoro fin dalla sua nascita nel 1998.

La storia è ambientata ad Istanbul alla fine del '500, e protagonisti sono un gruppo di miniaturisti che il sultano ha riunito alla sua corte per illustrare un manoscritto destinato a testimoniare la potenza dell'impero ottomano alla corte del doge di Venezia. Improvvisamente uno di loro viene ucciso, e l'armonia del gruppo ne risente irrimediabilmente. A spaventare i bravi miniaturisti del sultano non è l'assassino che si nasconde nel loro grembo, ma una nuova tecnica pittorica che viene dall'Occidente e che ha ormai contagiato anche il loro sovrano: il ritratto. Magistralmente Pamuk utilizza la società colta ottomana per rappresentare le due anime della Turchia e del popolo turco diviso fra tradizione e innovazione, tra passato e futuro, tra oblio e sopravvivenza. Poco prima di morire un miniaturista dice al suo assaltatore: "Che tu mi accechi o meno, alla fine per noi non ci sarà comunque più posto, - dissi. - Se Maestro Osman diventa veramente cieco, o se muore, e noi, sotto l'influenza europea, cominciamo a disegnare come ci viene da dentro, con tutti i nostri difetti e con tutta la nostra personalità e uno stile, somiglieremo a noi stessi, ma non saremo noi stessi. Se invece resistiamo, continuiamo a disegnare come gli antichi maestri, e solo disegnando come loro possiamo essere noi stessi, il Nostro Sultano, che ha voltato le spalle anche a Maestro Osman, troverà qualcuno che ci sostituisca, nessuno ci guarderà più, la gente avrà solo pena di noi."

Non solo il contenuto, ma anche la struttura del romanzo merita di essere esaltata per la sua originalità. *Il mio nome è rosso* è infatti totalmente scritto in prima persona. A passarsi la penna sono i suoi protagonisti, siano essi animati o inanimati. Ma questa è proprio la caratteristica della tradizione orientale che molto deve alla letteratura persiana. L'assassino, la bella Sekure, il coraggioso Nero, i fedeli miniaturisti, il maestro Osman, ma anche l'albero, la moneta e il cane hanno qualcosa di importante da dire sui fatti narrati. L'essenza di un popolo è in tutto quello che l'uomo produce e non importa se a riferirlo sia un colto miniaturista o uno dei suoi disegni.

Questo libro racconta di uno scontro tra titani: da una parte il ritratto europeo e il suo desiderio di esteriorizzare, di rendere ogni uomo diverso dal suo simile; dall'altra la miniatura tradizionale di scuola persiana che vuole rappresentare l'idea dell'uomo, e non la sua manifestazione esteriore, perché la reputa eterna ed universale.

Prima di concludere questa breve composizione sull'opera di Pamuk permettetemi di aggiungere ancora un'altra piccolissima perla di sapienza riportata in un dialogo tra due miniaturisti ciechi. "Noi che, com'era ovvio, alla fine siamo diventati ciechi per aver lavorato con ardore e fede tutta la vita, sappiamo e ricordiamo che tipo di colore e che tipo di sentimento è il rosso." ... "Raccontate, maestro, la sensazione del rosso a chi non l'ha mai visto." "Se lo toccassimo con la punta delle dita, avremmo una sensazione di qualcosa tra il ferro e il rame. Se lo prendessimo in mano, sentiremmo bruciare, se lo afferrassimo, lo sentiremmo pieno come un pezzo di carne salata. Se lo prendessimo in bocca, la riempirebbe. Se lo annusassimo, avrebbe l'odore del cavallo. Se profumasse di fiori, sarebbe simile alla margherita, non alla rosa rossa."

Adesso è finalmente arrivato il tempo di concludere, e vorrei farlo ricordando la motivazione con la quale Orhan Pamuk ha meritato il premio Nobel per la Letteratura 2006: "la sua ricerca dell'anima malinconica della sua città natia (Istanbul) lo ha portato alla scoperta di nuovi simboli per lo scontro e la commistione di diverse culture". Non c'è nient'altro da aggiungere. Buona lettura!



Il siciliano che parliamo o che scriviamo

Le codificazioni, la realtà linguistica e la lingua letteraria

Invitiamo quanti desiderano intervenire sui contenuti del giornale a farlo in maniera quanto più succinta possibile e non oltre il numero successivo a quello cui si riferisce il proprio scritto. Il rispetto di tempi e spazi che l'Obiettivo mette a disposizione dei lettori ci evita l'imbarazzo di dover cestinare argomenti interessanti come quello che segue.

Anche se con mesi di ritardo rispetto al dibattito apparso su l'Obiettivo del 29 giugno e del 3 agosto scorsi, e di ciò mi scuso, vorrei dire la mia sul tema del dialetto siciliano, sollecitato dall'intervento di Saro Brancato, e dall'invito ripetutamente rivolto ai lettori da parte del giornale ad esprimere tutte le opinioni, anche se dissonanti, come credo in questo caso. Si tratta soltanto del punto di vista di uno che certamente non è in grado di enunciare certezze, fortunatamente non avendone, ma che, sull'argomento, tempo ne ha impiegato, e tanto.

Innanzitutto concordo con Brancato sul fatto che oggi chi si accosta allo studio del dialetto (come, per la verità, di qualsiasi materia) non può fare a meno di confrontarsi con gli studiosi che in passato se ne sono occupati; in particolare, chi si occupa di dialetto siciliano, non può permettersi di non tener conto che molti hanno scritto in materia ed hanno condotto studi non dilettantistici e supportati da una profonda cultura linguistica prima che dialettale: mi riferisco, per la Sicilia, principalmente al compianto prof. Giorgio Piccitto, ricordato da Brancato, scomparso prematuramente, ma punto di riferimento anche per tutti coloro come me che, senza avere avuto la fortuna di conoscerlo personalmente, si sono accostati alla materia dopo di lui.

La Sicilia peraltro è stata sempre ricca di eruditi che, avulsi da ogni contatto con gli ambienti scientifici, hanno condotto studi sul dialetto (e, per la verità, su ogni campo dello scibile). Spesso si tratta di persone animate da buona volontà e piene di entusiasmo che non hanno mai avuto l'occasione di venire a contatto con la lunga e qualificata tradizione di studi di altissimo livello esistenti sul nostro dialetto, e quindi sono rimaste isolate da più ampi contesti culturali. A costoro va comunque rivolta ogni ammirazione, ed il loro lavoro va apprezzato e valorizzato al massimo, seppur con tutti gli inevitabili limiti.

Altre volte si tratta di persone che, sfruttando l'ignoranza generalizzata circa gli studi esistenti in materia, si attribuiscono il ruolo di avere l'ultima parola (e anche la prima) in merito, e si lanciano in avventure editoriali, per pubblicare questa o quella nuova summa del dialetto siciliano come se nessuno, prima, avesse detto o scritto qualcosa in materia; addirittura c'è stato chi, per compilare il vocabolario (quello definitivo, naturalmente!) del dialetto siciliano, piuttosto che fare ricerca sul campo, cosa un po' faticosa a dire il vero, ha escogitato il brillante stratagemma di prendere il vocabolario italiano e tradurlo in dialetto: da uno studio del genere, per esempio, i siciliani hanno potuto apprendere, tra le altre cose sensazionali, che "atomo" in siciliano si dice "atomu"; splendido! Come è ovvio, dopo qualche *scrusciu di scupa nova*, queste iniziative cadono meritamente nel dimenticatoio.

Peraltro concordo ancora con Brancato sul fatto che non esiste "una lingua storica, immutabile, definita una volta per tutte": tutte le lingue oggi parlate nel mondo sono il frutto di una millenaria evoluzione, e continuano ad evolversi. Ogni volta che in altre parti del mondo si è fatta l'operazione di codificare una lingua, lo si è fatto più che per necessità linguistiche, per scelte "politiche", cioè volte a cementare l'unità nazionale con un'unica lingua, appunto, nazionale. Invero, in passato dei grandi scrittori hanno dettato delle regole per uniformare una lingua, e consentirne la diffusione a scapito delle parlate e delle inflessioni locali e rustiche, come avvenne per il latino classico rispetto alle antiche parlate italiane e rispetto al latino cosiddetto volgare (guarda caso, però, è stato quest'ultimo a dare origine alle lingue romanze, molto più che la lingua di Cicerone). Così è stato, nei secoli, per il toscano assunto a lingua italiana, per il castigliano diventato "lo spagnolo", per la *langue d'oïl* ed il francese e, più recentemente, per un antico dialetto yiddish e l'ebreo. Si potrebbe obiettare che esiste una codificazione di lingue anche regionali (basco, catalano, galiziano, per rimanere in Spagna): ma trattasi, appunto, di sistemi linguistici alquanto distanti dalla lingua nazionale, così come avviene, in Italia, per esempio, per il friulano, il ladino, il sardo, l'occitano, il franco-provenzale, l'arbëresh, eccetera. Per alcune di queste parlate (arbëresh, cioè l'albanese d'Italia, e sardo), peraltro, rendendosi necessaria l'adozione di regole per l'insegnamento nelle scuole, sono state riscontrate difficoltà a volte insormontabili a causa delle diverse varietà locali e della continua evoluzione delle stesse parlate. Non comprendo quindi la necessità impellente della codificazione del dialetto siciliano in una versione uguale per tutta l'isola, anche perché da Levanzo a Pachino a Ganzirri (salvo i paesi gallo-italici ed albanesi) ci si capisce perfettamente, e non c'è neanche, in prospettiva, la creazione di una nazione siciliana (e meno male, vista la levatura degli autonomisti oggi maggiormente in voga).

Supponiamo comunque che sia opportuno, non si sa mai, codificare delle regole morfologiche, sintattiche, grammaticali e/o lessicali per il dialetto siciliano: ma se proprio occorresse scrivere nuove regole, perché mai tale missione dovrebbe essere attuata da una sola persona (eletta poi da chi?) e non essere l'esito di un lungo ed approfondito studio da parte di coloro che, siciliani o no, hanno competenze riconosciute in materia? E poi, quale dovrebbe

essere la base di questo fantomatico "siciliano" uguale per tutti? Il palermitano, o il catanese? E perché non il castelbuonese, o l'isnellese, o il gangetano? O la cosiddetta koinè usata da gran parte dei poeti dialettali siciliani?

In ogni caso, secondo me, solo un malinteso sicilianismo può portare ad affermare la superiore necessità di una codificazione del siciliano, ritenendo meno importanti le parlate locali. Chi ama davvero questa terra e questo dialetto, invece, dovrebbe sforzarsi di salvaguardarne tutte le varietà, che rendono la parlata di ogni paese irripetibilmente ricca e bella, e diversa dalle altre: tutte insieme restituiscono al siciliano la sua essenza di testimonianza di tutti i popoli che, dalla preistoria, hanno vissuto nell'isola, e di prodotto delle condizioni economiche, dei rapporti e dei modi di produzione, dei modelli sociali, delle convinzioni, degli usi, della cultura che, in maniera talora uniforme, ma spesso assolutamente variegata da luogo a luogo, a volte da quartiere a quartiere, hanno da sempre caratterizzato la nostra isola. Se poi ci serve uno strumento di comunicazione con i non siciliani, va bene l'italiano, perfettamente alla portata di tutti i siciliani, o qualsiasi altra lingua più diffusa, come avviene del resto in ogni parte del mondo.

L'invenzione di una nuova lingua siciliana, mai parlata da nessuno, avrebbe come risultato quello di creare ancora più confusione, soprattutto tra coloro che ancora amano il siciliano (quello vero, parlato davvero) e si ostinano ancora a parlarlo come lo hanno appreso dalle loro famiglie e dagli anziani, e cioè nelle tante varietà locali.

La koinè usata dai poeti non esiste come linguaggio parlato, è un codice inventato ed usato dagli autori legittimamente, e che non ha un valore in sé, mentre hanno valore i risultati poetici o letterari raggiunti; stesso discorso vale per i codici linguistici usati da Camilleri e Pirandello, che vengono apprezzati (o no) non per il linguaggio usato (inventato!) ma per come l'hanno

usato e per i risultati letterari che hanno ottenuto. Quindi sono ancora d'accordo con Saro Brancato nel dire che "non è compito dello scrittore di narrativa fornire un servizio". Dirò di più: la cosiddetta koinè usata dai poeti, tolta dal contesto poetico (dove è stata strumento per alcuni poeti per raggiungere risultati eccelsi, unanimemente riconosciuti), è decisamente ridicola e strampalata, come tutte le cose fuori posto; non ci credete? Provate ad usare il linguaggio delle poesie siciliane come se leggeste un articolo di giornale, o una prosa, o come se doveste fare due chiacchiere con gli amici in piazza, e vedrete se non vi viene da ridere: altro che Camilleri! Che cosa è, al di fuori della poesia, questo siciliano senza dittonghi, con vocaboli tratti dall'italiano e meccanicamente sicilianizzati, oppure inventati (per legittima licenza poetica) ma mai da nessuno pronunziati nella storia in nessun paese della Sicilia?

Oggi esistono vari siti internet in siciliano: ognuno di essi propone ed usa vocaboli, sintassi e regole di questa o quella parlata siciliana; va bene così, se può servire a divulgare il nostro dialetto, purché nessuno pensi che il linguaggio di questo o quel sito sia l'unico siciliano parlato in Sicilia.

Per chi ama il dialetto c'è una sola cosa da studiare, che può offrire "un servizio", perché ha una storia, una vita, una evoluzione come tutte le cose del mondo, è originale, rispecchia la cultura, la società, le tradizioni del popolo, in sostanza, è vera, è siciliana: è ogni parlata di ogni grande o piccolo centro o, se si preferisce, (modestamente) il vernacolo locale.

I poeti e gli scrittori facciano bene, come lo fanno, il loro mestiere e si limitino a quello, e gli studiosi facciano, come è loro compito e con umiltà, ricerca.

Pua, ognarunu, nzocchi vo' ffairi, fa. (Però, attenzione, *pua* lo usiamo solo a Castelbuono, già ad Isnello e Cefalù non esiste, ma va bene comunque, anzi meglio).

Gioacchino Cannizzaro

La scuola della confusione

14 bio, conoscendo i soggetti. Così siamo arrivati alla spinta dell'informatica, la panacea di tutti i mali, tutto sul web, altro che libri, tutto virtuale. La scuola dei siti. Ecco, allora, i dirigenti scolastici, scusate, "manager", sempre nascosti dietro al monitor del loro ultimo computer, mandare avanti la scuola a forza di email e guai a chi non risponde. Ci sono persino scuole dove si acquistano costosissimi software per il controllo delle assenze degli studenti, dimenticando che si dovrebbe prima insegnare anche l'amore per la scuola. Per dirigere basta partire dal presupposto che tutto è scritto, tutto catalogato, della serie attenersi alle istruzioni e non ci saranno problemi. Qualche dirigente ci ha fatto un libro, sembra un manuale di uso e manutenzione di un videoregistratore. Un insegnante bravo e stimato che non si attiene al POF ha poche speranze di fare vita felice; potrebbe salvarsi solo facendo un progetto sul rispetto della diversità! Già, la diversità, che fare se in classe si presenta un allegro ragazzo che si è appena fatto una canna?

“Allegria di naufràgi” o ballo sul Titanic?

Schiamazzi, canti e balli, festeggiamenti e celebrazioni nelle nostre lande.

Diamo ancora ospitalità al dibattito lanciato nei numeri scorsi da Pablo Luz Moreno.

Festaioli a chi?

Una collega mi ha chiesto (sopravalutando a dismisura le mie possibilità) se potevo fare qualcosa per suo figlio: disoccupato e con famiglia a carico. Sconsolato, ho allargato le braccia. Sono sicuro che la signora mi ha posto un problema vero e serio. (Come sono quasi sicuro che lei, la sua famiglia, ecc..., hanno contribuito al trionfale recente successo elettorale di Cuffaro e amici).

Attraverso le sue parole ho intravisto un pezzo di quella Palermo che non vede chi non vuol vedere. Un pezzo di umanità (quanto vasto?) che fa capolino, a stento, da dietro le luminarie del centro storico e il popolo delle spensierate “ore piccole”.

Chi ha problemi di questa natura (cioè chi non sa se, ogni giorno, riuscirà a portare un pezzo di pane a casa), dubito si lasci contagiare dal clima frivolo e festaiolo che pare, come suggerisce la riflessione di Pablo, pervadere tutti.

L'articolo di Attilio Bolzoni su “Repubblica” del 19 settembre scorso. Il titolo è già tutto un programma: “Palermo, pagati per contare i tombini. Nelle ex municipalizzate mogli e figli”.

In estrema sintesi, il giornale ci informa che 397 cosiddetti “Ispettori ambientali” sono stati assunti

a tempo indeterminato (adibiti a lavori più o meno inutili) vantando un robusto curriculum la cui essenza può ridursi a: “Sono parente di...”. Questo secondo gruppo di persone può, a buon diritto, far parte di chi prende la vita alla giornata, con leggiadra goliardia, senza angosce, tra una brioche con gelato e panna e un caffè. (Anche qui, senza troppo esagerare perché stiamo parlando di lavoratori privilegiati e raccomandati, retribuiti (indebitamente?) a 800 euro al mese! Due delle tante facce di Palermo, del Sud.

Il bisogno e lo spreco (in senso lato, considerando che nell'elefantico carrozzone della Pubblica Amministrazione, Regione in primis, esistono sprechi di risorse ben più corpose) convivono. Nel mezzo, una umanità oscillante, in purgatorio, che tribola e si arrabbia. Che si inventa mestieri e vive di espedienti vari, più o meno leciti.

Infine, sia chi è gioioso e frivolo a pieno titolo, chi lo è inopportuno (per stupidità... in attesa di cozzare contro l'iceberg) e chi vive coscientemente in difficoltà, tutti credo che amino la Sicilia, le sue bellezze artistiche, il suo mare, il suo clima, i suoi ottimi gelati. Ma questo è un altro discorso.

Salvatore Badalamenti
Palermo

L'allegria è un buon auspicio

Ciascuno di noi nasce con una condanna a morte sul collo. E percorre, in un modo o nell'altro, quel tragitto che lo avvicina al patibolo e che chiamiamo vita. Il punto è: com'è meglio attraversare la durata della nostra esistenza? Ovviamente, come meglio ciascuno trova pescando nell'infinito mare delle possibilità.

Il fatto che molti lo facciano con allegria non può che essere di buon auspicio affinché il contagio del buonumore non risparmi nessuno. Perché il fatto che sia “di naufraggi” nulla toglie, e tutto aggiunge, al primato – logico, prima ancora che fraseologico – della “allegria”... E la bellezza di questo ballo non sarebbe così strepitosa se non fossimo in pista su un Titanic alla ventura.

Gino Bonomo - Agrigento

Errata corrige

Nello scorso numero, nel testo di Giuseppina Lisuzzo dal titolo “Sindrome di Pinocchio e beata incoscienza”, pubblicato in ultima pagina, sono state effettuate delle correzioni che ne hanno falsato, in parte, il significato. La frase “Ananche, tutto ciò di che non si può fare senza” è diventata ingiustamente “Anche di tutto ciò di cui non si può fare a meno”. Ce ne scusiamo con l'autrice e con i lettori.

ANNUNCIO

1- VENDESI o AFFITTASI, in Castelbuono, attività commerciale bar-paninetteria (tel. 330 224886 - 389 0753809).

l'Obiettivo, un regalo stimolante!

Abbonamento annuale € 25; estero € 40

Versamento mediante bollettino di c/c postale n. 11142908 intestato a: **Quindicinale l'Obiettivo C.da Scondito - 90013 CASTELBUONO (PA)** oppure mediante bonifico bancario a: **Poste Italiane, Filiale di Palermo Via Roma, sul conto n. 11142908 ABI 7601.8 CAB 04600.3**

L'abbonamento può essere richiesto telefonicamente o via e-mail alla Direzione de l'Obiettivo

Occhio ai disservizi postali!

Questa copia è stata spedita da Palermo

il 31-10-2006

Per gli eccessivi ritardi reclamate col direttore del vostro ufficio postale

l'Obiettivo

Quindicinale del libero pensiero

Ed. **Obiettivo Madonita**
Società Cooperativa
Tel. 0921 672994 - 337 612566

e-mail: obiettivomadonita@libero.it

Direttore Responsabile
Ignazio Maiorana

IN REDAZIONE:

M. Angela Pupillo
angela.pupillo@libero.it
tel. 333 4290357

Gaetano La Placa
gaetano.laplaca@tiscali.it
tel. 335 6671785

Lidia Bonomo
liadiabonoma@hotmail.it

In questo numero:
Salvatore Badalamenti
Gino Bonomo

Gioacchino Cannizzaro
Michele Cascio
Francesca Cicero
Massimo Comparato
Guglielmo Lombino
Carolina Lo Nero

M. Pia Nocera
Lorenzo Palumbo, Vincenzo Raimondi, Damiano Salmeri

Nel rispetto dell'art.13, L.675/96 (legge sulla privacy), l'editore di questo giornale dichiara che i dati personali degli abbonati sono trattati elettronicamente e utilizzati esclusivamente da questo Periodico.

Stampa: tipogr. «Le Madonie» snc
Via Fonti di Camar, 75
90013 CASTELBUONO (PA)
tel. 0921 673304



l'Obiettivo è associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

La pubblicazione di scritti e foto su «l'Obiettivo» non dà corso a retribuzione, diritti o rimborso spese se non espressamente concordati con l'editore. Tutti gli autori sottoscrivono implicitamente queste condizioni.

Anna Minutella GIOIELLI

Del più alto professionalità e serietà
hanno contraddistinto la più vasta gioielleria
di Castelbuono, mai, per le "Voci" della città
per rendere "tombati" ogni momento
per rendere...

INDIRIZZI:

Napoli • Via Arco • Roma • Eranio
Cosenza • Caltanissetta • Trapani • Marsala
Syracusa • Palermo

PER LA VOSTRA LISTA SCUZZI:
Bari • Brindisi • Cagliari • Catania
Cosenza • Firenze • Genova • Livorno
Lecce • Lodi • Milano • Napoli • Palermo
Pescara • Roma • Torino • Venezia • Verona

Anna Minutella - Castelbuono
Corso Umberto I°, 49 - Tel. 0921 671342